

R. UNIVERSITÀ DI MILANO  
FACOLTÀ LETTERE E FILOSOFIA

# IL MEDIOEVO

Lezioni tenute dal Prof. R. Caggese

Raccolte da Daria Menicanti



A  
XII



GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA  
"UGO PEPE",  
MILANO

DIREZIONE EDITORIALE D. RAVEZZANI & O. PARANINFO

INTRODUZIONE

Il corso di storia moderna di quest'anno è intimamente connesso con quelli degli anni successivi, dovendosene condurre organicamente quattro, a cominciare dall'alto Medioevo per scendere giù fino al Rinascimento.

Gli studi intorno a tali età medioevali sono andati cadendo in disuso poichè i moderni, presi dalla febbre di voler far presto e di non perder tempo, non si sentono in grado di affrontare siffatti argomenti, assolutamente gravi per il metodo, la molteplicità delle fonti, la difficoltà dell'uso di esse. Eppure, si può dire che i più grandi problemi della storia umana si riannodano alla penisola Italica durante il Medioevo, fatto che ci spiega perchè il pensiero dei grandi storici, da L. A. Muratori in avanti, abbia alacramente e acutamente lavorato intorno a tali tempi.

Come abbiamo già detto questi studi sono ora rilassati: tuttavia più ancora che opportuno è per noi necessario ritornare ad essi, perchè senza una loro adeguata conoscenza, le radici del nostro passato e del nostro avvenire, ci sfuggono. Parliamo del passato perchè tale preparazione è necessaria ad acuire l'intelligenza nella risoluzione dei problemi impliciti alla nostra vita. Premesso ciò, aggiungeremo che nello studio della Storia si deve, sia per necessità scolastiche, sia per utilità propria, abbandonare il facile metodo della narrazione. Non bisogna credere che tutto si risolva nel racconto cronologico dei fatti: è

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

Litografia FERRARIO Milano

bene anzi abbandonare e dimenticare tutto ciò come se non fosse mai esistito, come se si trattasse di un impaticcio. Qui non si fa solo cronologia, ma si provvede ad una costruzione. Dati piccoli frammenti dispersi ma sicuri, abbiamo di che costruire un qualche cosa di vivo e di vitale.

Così il passato è un organismo che fu vivo e deve rivivere dentro di noi. Questi studi, poi non hanno carattere dionisiaco; non sono cioè, fatti per il piacere o solo per questo. Certo: ogni studio che imprendiamo ci dà soddisfazione ma tali studi storici hanno una evidente utilità; non che essi abbiano insegnato qualche cosa; la storia non è mai stata "magistra vitae", e il concetto di tale sentenza è che noi non ci possiamo rendere conto dello stato cui siamo pervenuti, se non conosciamo il nostro passato perchè conoscere se stessi equivale a conoscere le nostre tradizioni, ossia ciò che resta di concreto e di immutabile di noi.

Ecco perchè in tutte le epoche di grande fermento e di creazione, come la Rinascenza, la Rivoluzione Francese ecc., gli studi storici sono stati desiderati ed amati, non approfonditi.

#### I° LEZIONE

Quest'anno, nel primo dei nostri corsi storici, ci occuperemo dell'alto Medioevo riallacciandoci alla decadenza dell'Impero Romano e percorrendo rapidamente quattro o cinque secoli che ci porteranno al Mille dei Comuni.

Innanzitutto un'osservazione di capitale importanza: quando l'Impero Romano cadde (476) i contem-

poranei non ebbero affatto la sensazione della tragedia e dell'irreparabile che si compiva: non se ne resero conto.

Chi conosce gli scrittori della tarda Latinità e quelli del primo Cristianesimo, i Padri cioè quali S. Gerolamo e S. Agostino (IV e V sec) saprà che anche gli spiriti più lucidi tra essi non ebbero la chiara sensazione del cataclisma politico quale possiamo averla noi, a distanza di secoli. Solo, parve allora che un'ombra di imperatore fosse rotolata nella polvere; ma l'idea e il fatto dell'Impero e di Roma erano sempre presenti. Certo, quando i barbari per la prima volta calpestarono il suolo della Città, S. Gerolamo credette che quella fosse la fine del mondo: perchè ciò che essi calpestavano era il centro dell'universo e della Cristianità. Fino al secolo quinto, si era avvertita la sensazione che i barbari premessero alle porte dell'Impero: ma nel 476 non parve capitale il fatto di Odoacre creatosi imperatore. Egli infatti di tutto fece per avvicinare il nuovo al vecchio stato di cose. Distrutto un esercito romano, la vita e la potenza di un imperatore, i barbari si credettero investiti della stessa autorità di Roma: istintivamente sentivano che non vi sarebbe stata altra autorità all'infuori di quella dell'antica Urbe. I Romani poi non si accorsero dei nuovi fatti che superficialmente: l'Impero continuava a vivere a Bisanzio. Il fatto che qui l'imperatore mancasse poteva essere provvisorio e occasionale.

Dalle fonti del tempo dunque, pare che nulla

di straordinario sia avvenuto, tanto più che la Chiesa aveva assunto, verso la fine del secolo quinto, una nuova caratteristica, fisionomia che non perderà più; quella di voler continuare la più rigida tradizione latina.

Il vecchio mondo romano crollava, ma la Chiesa se ne faceva l'erede, ne prendeva quasi il posto, lasciandone veancillare a sussistere solo le forme esteriori, che, del resto, sono sempre le ultime a morire. Nessuno volle di proposito, tra i pontefici, proporsi per modello G. Cesare o Traiano; però nel fatto, la tradizione universale della romanità e della latinità fabbricava il nuovo ideale cristiano, persistendo intatta anzi rinnovata e fortificata di novello vigore. Di qui il rapido sviluppo della Chiesa anche attraverso i terremoti politici e militari. Di fronte alle Basiliche appena abbozzate, vibra una spiritualità intensa.

Questo carattere di universalità fu riconosciuto da tutti i barbari (così detti nel senso ellenico, cioè estranei alla civiltà romana) che, affacciatisi ai tepori mediterranei, lo riconobbero subito rimodellato nel Cristianesimo. Ecco perchè lo stesso Teoderico, che fu uomo di cervello diritto e di animo esatto, volle fare il tentativo di formare dei barbari vincitori e dei latini vinti un popolo solo; con un solo rex e una sola lex. Il tentativo gli fallì, ma l'averlo fatto mostra che il Gotico aveva sentito la necessità di inchinarsi a ciò che aveva trovato in Italia. E' l'omaggio dei barbari al popolo civile.

E più tardi gli stessi Longobardi gente di

fierissimo animo, trovandosi di fronte alla gigantesca figura di Gregorio Magno, ne rimasero come incatenati. Si verificò ancora una volta l'oraziana sentenza per cui i vinti soggiogarono i vincitori. La lex romana non tramontò mai nelle coscienze medioevali dei popoli.

Oltre a questa caratteristica, tale periodo che si allunga fino al secolo quinto, presenta anche alcuni problemi di indole sociale ed economica, che meritano da parte nostra la più grande attenzione: età di trapasso e di transizione, ci offre gli argomenti più squisiti per sorprendere il fatto nuovo alle sue origini. L'esame di quello che di latino rimane intatto e di barbaro vi si introduce, è di sommo interesse. Nessuno prima del Prof. Caggese dette sistemazione in un'opera organica a queste idee, in modo che, antecedentemente, era necessario rifarsi a una quantità innumerevole di produzioni frammentarie, ma di scarsa soddisfazione, perchè solo pochissimi, possono o sanno impadronirsi di tale coltura, date le difficoltà immense, anche materiali e fisiche.

#### BIBLIOGRAFIA

- Duchesne - I primi 3 secoli del papato.  
 Crivellucci - Le origini dello stato della Chiesa  
 Grisar - La storia del papato nei primi secoli della Chiesa  
 Boucher - Storia del periodo dei primi secoli della Chiesa.

## II LEZIONE

Il primo personaggio barbarico, che noi incontriamo, proprio sulla soglia del Medioevo, l'artefice occasionale della caduta dell'Impero d'Occidente è Odoacre, intorno al quale le fonti non dicono granchè. Il fatto è spiegabile in mille modi ma noi, lasciando da parte ogni problema, ci occuperemo solo di quel poco atto a renderci conto dell'azione di lui. In primo luogo, il conquistatore dell'Impero mantenne in vita l'ultimo imperatore e cercò in mille modi di conservare i migliori rapporti con la corte bizantina. Inoltre secondo una notizia di un oscuro storiografo del tempo, Malco,<sup>(\*)</sup> bizantino raccoglitore di notizie varie, apparrebbe che Odoacre appena insediatosi in Italia, abbia mandato ambasciatori a Costantinopoli, certo con missioni diplomatiche, tentando di spiegare ciò che era avvenuto in Italia e di mantenere una certa amicizia con Zenone.<sup>(1)</sup> Sappiamo che anche lo stesso Romolo Augustolo mandò un'altra ambasceria, contemporanea, a Bisanzio, per dire che in Italia non c'era bisogno di imperatori bastando quello di Costantinopoli ma solo di un difensore, che si potesse mettere alla testa delle truppe e questo poteva essere Odoacre. L'Imperatore d'Oriente pensasse a ciò come a un incidente trascurabile ne prendesse solo atto. Il discorso non sarà stato così brutale e chiaro poichè contrario ai dettami della diplomazia ma il senso era questo. Non si sa cosa abbia risposto Zenone<sup>(1)</sup> ma da ciò che segui possiamo argomentare che

Malco

*Villani 134*

*1) Furono in questo tempo rimandate le insegne imperiali, di cui si parla nella Cronica Berbericiana, e due più tardi lo stesso Berod. usò una.*

l'imperatore d'oriente volle rappresentare due parti: far buon viso a cattiva sorte e sorvegliare il barbaro. Gli antichi e moderni storici hanno su questo punto determinata una questione, che può avere caratteri di grandissimo interesse per noi. Zenone conferì la nomina di patrizio imperiale a Odoacre, e come riconoscimento e legittimazione? Le fonti del tempo si prestano alle più disparate versioni. Probabilmente Zenone non conferì la dignità, sia perchè gli sarà parsa eccessiva, sia perchè non avrà voluto affrettarsi a riconoscere subito il fatto compiuto. Il Bizantino si sarà mantenuto prudentemente in silenzio. Qualche fatto dimostrerebbe ciò, nelle poche notizie autentiche e sulle monete di Odoacre, la parola "Patricius" non ricorre mai. Troviamo invece l'aggettivo "Flavius" usato dall'imperatore Adriano in poi, a significare il tentativo di mostrarsi ricostruttore e continuatore dell'unità imperiale. Evidentemente egli teneva a spolverare il proprio nome con un poco d'oro. In qualche ~~altra~~ moneta poi si trova stranamente accoppiato il segno di "Odoacer rex" col monogramma imperiale, quasi a dimostrare che l'autorità era dell'imperatore, ma che in Italia Odoacre aveva fatto qualcosa, sia pure col consenso di Zenone. ✓

Anche qui non si parla di "patricius" ma di "rex" Tuttavia questa parola non significa dignità regale ma poichè i barbari sono condottieri militari e vittoriosi sull'impero d'occidente portano il nome di "reges" il cui valore si limita a quello di "capi di barbari". D'altra parte essi sono anche in rappor-

to diretto con gli imperatori orientali, e ne sono quindi o patricii o aspiranti a diventare tali. Questa è la ragione per cui i contemporanei non si accorsero del grave mutamento che si era effettuato: niente di straordinario parve che fosse avvenuto alla loro coscienza, per cui l'impero era sempre vivo, in oriente e le cui leggi si mantenevano immutate. Procopio di Cesarea, che scriveva qualche decennio più tardi, verso la fine del quinto secolo (era lo storico di Teoderico), e la Historia Miscella, specie di zibaldone di Landolfo Sagace, (scritta tra la fine del nono e l'alba del decimo secolo, narrazione piena di ibride notizie attinte da seconda e terza mano), pur essendo due fonti così lontane, dicono ambedue che Odoacre distribuì il terzo delle terre ai barbari.

Naturalmente si accese una grave questione sul significato di questa asserzione: quali terre furono distribuite e come avvenne questa divisione? Non è semplice immaginarlo, nè d'altra parte abbiamo notizie più ampie. E inoltre: una volta distribuito il terzo delle terre, furono proprio i barbari, cioè i soldati armati, a coltivarle? E se non furono loro, quali "laborantes" si dedicarono ad esse e in quali condizioni giuridiche?

Come avviene in simili casi, ogni studioso si apre una via per proprio conto, ma la questione può essere circoscritta in confini abbastanza chiari se teniamo presente la tradizione dei barbari e i bisogni che essi avevano. Odoacre era capo di popolazioni barbare, le quali o per "rerum novarum cupiditate" o per amore

di più comode posizioni, si impadronirono dell'Italia, ma restarono pur sempre esercito. La cui numerosità non era alta probabilmente, perchè nel secolo quinto non si fecero mai emigrazioni in massa. I Longobardi stessi, che dominarono l'Italia per 206 anni non raggiungevano neppure le 60 migliaia. Si trattò probabilmente di contingenti armati con un codazzo di donne, vecchi, fanciulli, rovesciati sul paese indifeso, in meno di dieci - venti - trentamila al massimo. Ora, Odoacre doveva, secondo la tradizione barbarica, provvedere alla fame della terra. I conquistatori volevano impadronirsi di essa, ma nel senso proprio della parola, e godersela. Il loro re scelse però le terre più vicine: nell'Italia settentrionale e centrale (Lombardia, intorno a Ravenna e Ferrara, Veneto e piccola parte della Toscana), ma non nel Mezzogiorno e, in Sicilia passò un pugno d'uomini soltanto. Ma poichè erano in mano degli antichi padroni latini, le confiscarono. Così ciascun vincitore si ebbe un pezzo di terra. Ma non dimentichiamo un particolare: l'Italia del quinto e sesto secolo non era quella d'ora: tutto il suo popolo non superava i cinque milioni. Naturalmente vi erano spazi deserti. La Toscana era una selva in cui i piccoli centri erano distantissimi fra di loro. Ecco perchè mancò ogni resistenza all'invasione e perchè i barbari si diffusero tanto; ma essendo pochi anche loro si presero solo ciò che avevan sotto mano. La questione poi se i barbari si siano trasformati in agricoltori, non è solubile: è poi d'interesse secondario. Si può pensare che alcuni i più animosi

Procopio di  
Cesarea

Landolfo  
Sagace

avranno seguito Odoacre: altri i più vecchi e i più sedentari si saranno accomodati sulle terre coltivandole in parte e in parte facendole lavorare dai Romani vinti. Ma quali erano le condizioni giuridiche di questi ultimi? Ragionevole è la tesi che i vinti abbiano giuridicamente conservato la pienezza dei loro diritti ma nel fatto si siano trovati alla mercé dei vincitori quindi fossero mutilati nella loro autonomia personale. Ripetiamo però, che su quest'argomento siamo male informati: evidentemente i contemporanei vedevano chiaro il fenomeno e lo accennavano appena, mentre a noi posteri, a distanza di secoli si presenta assai oscuro. (1)

Altra caratteristica del primo padrone d'Italia è rappresentata dai rapporti suoi colla Chiesa, oscuri anch'essi; sia perchè non ne sappiamo nulla sia perchè la fisionomia della Chiesa Romana è ancora poco chiara non concretata in vere e proprie funzioni sue. Probabilmente i primi secoli della Chiesa furono per gran parte di persecuzione e per piccola parte di riconoscimento dall'Impero. Quindi nei primi tre secoli visse come potè nell'oscurità, per conseguenza essendole imposta una lotta quotidiana, che la conduceva spesso al martirio. Il suo carattere non è preciso. Nel quarto e quinto secolo la Chiesa rassoda l'organismo ma questo si mantiene ancora incerto. Il cristianesimo deve lottare contro le sopravvivenze del mondo pagano di cui è ancora piena Roma, mentre in oriente pullulano le eresie più singolari. Da quando però la Capitale si sposta Roma viene abbandonata

al capo della cristianità, all'"episcopus romanus", unico personaggio che avesse autorità spirituale grandissima, cui non si potesse contrapporre altra potenza. Quando Attila, flagellum Dei, violò il suolo di Roma, il Pontifex Leone gli andò incontro, rappresentante di una confessione religiosa e parlante in nome di Roma. Il fatto può parere una stortura giuridica, se si considera Leone solo come capo religioso, ma il fatto è che l'unica autorità allora vigente era l'episcopus romano (non ancora papa). Quindi ecco come nacque la questione del privilegio. Ora Odoacre e i suoi seguaci, frammenti di stirpi diverse, erano ariani quindi estranei al clima storico e alla coscienza religiosa dei vinti. Odoacre comprese però il fatto morale indistruttibile della Chiesa e cercò di mantenere i migliori rapporti; nulla fece che potesse offendere l'autorità episcopale. Ora i contemporanei lo accusano di ingerenza negli affari ecclesiastici.

### III LEZIONE

Sappiamo, secondo Ennodio, che il Vescovo di Pavia sarebbe stato molto ben trattato da Odoacre e con atti di deferenza e di devozione. Ora, se Ennodio si lascia andare a tali espressioni, è probabile che i rapporti tra i due saranno stati intimi e cordiali. Ma ciò può essere un fatto di cronaca, viceversa dagli atti del Sinodo di Roma del 502 durante lo Scisma Laurenziano apprendiamo la notizia che vent'anni prima, nel 483, essendo morto papa Simplicio, Odoacre sarebbe intervenuto illecitamente nella elezione del

papa, successore che fu Felice III. Ci si chiede se questo sia un atto di violenza. Come si sarebbe consumato tale arbitrio? Gli atti dicono che il prefetto pretorio, Basilio, alle dipendenze dell'imperatore d'oriente, quindi autorità fuori dalla giurisdizione di Odoacre, mentre il clero era riunito per procedere alla nomina del pontefice successore, sarebbe intervenuto e avrebbe fatto gravi dichiarazioni: il concilio non avrebbe potuto procedere alla elezione se non d'accordo con lui "agens etiam vices praecellentissimi regis Odoacris" cioè, facendo anche le veci dell'eccellentissimo re Odoacre. Non solo, annunciava quasi "ex cathedra" che il futuro papa non avrebbe potuto mai alienare comunque i beni della Chiesa ma pena la scomunica. Ci si chiede come mai un laico avesse potuto fare ciò e avesse anche detto "agens .....ecc." cioè sia in nome dell'imperatore sia in nome di Odoacre. La questione non può essere risolta, perchè non abbiamo che questo accenno. È stato quindi possibile alimentare varie tesi: alcuni pensano che Odoacre non entri affatto nell'affare, altri leggendo quelle parole dicono non potersi escludere l'ingerenza di lui. Comunque, il fatto non è straordinario nè si tratta di un atto di violenza. Bisogna riportarsi alle condizioni del tempo e della Chiesa.

Non solo in oriente, ma anche in occidente l'andamento ecclesiastico era sorvegliato direttamente dall'autorità imperiale, che interveniva in modo abbastanza concreto all'approvazione della nomina del papa. Così, dunque il fatto di Felice III è normalissi-

mo. Nel codice Iustiniano, del resto, leggiamo concetti largamente diffusi, che contengono tali elementi per cui l'autorità imperiale sorveglia tutte le funzioni della Chiesa. Perciò, anche se dovessimo prendere alla lettera le parole di Basilio, la cosa non presenta difficoltà teoriche. Odoacre voleva sempre mantenersi all'ombra dell'autorità di Zenone. Nulla di strano, se in un atto così importante, la personalità dell'imperatore si sia fatta viva e operante. Lecita dunque l'autorità di Odoacre, ma le parole "pena scomunica", implicano veramente, l'abuso. Distinguiamo due momenti: da una parte, era lecitissima l'autorità imperiale circa i beni della Chiesa, ma dall'altra era irrituale, non procedurale, tale minaccia al papa successore. Perciò questa parte venne cancellata nel 502.<sup>(1)</sup> Da ciò possiamo concludere che, rapporti tesi non vi erano, ma correavano piuttosto relazioni di buon vicinato. X ✓

Ci resta da dire qualche cosa intorno ai limiti geografici del dominio di Odoacre e qualcosa degli ultimi tempi del suo governo.

I confini sono presto stabiliti: tutta la penisola Italica, buona parte della Sicilia (il resto era in mano ai Vandali, ma verso il 485 tutta l'isola fu riunita sotto il suo dominio) e la Dalmazia. (La Provenza era stata consegnata ai Visigoti, i quali premevano al Nord della Spagna e ad essi Odoacre abbandonò quella provincia). A proposito della Dalmazia non dobbiamo dimenticare come il re dei barbari si sia battuto con estremo vigore, non solo per la libertà

dei mari, ma anche perchè, arrivando allo sbarramento del Danubio, lo stato si sarebbe mantenuto contro gli Slavi e altri avventurieri, sempre pronti ad evadere ai confini; inoltre da questo fiume si potevano sorvegliare le frontiere d'oriente. Ma Odoacre si andò a cacciare contro una barriera che doveva riuscirgli fatale: i Rugi (Pannonia), popoli che ogni giorno tormentavano l'una e l'altra frontiera. Intorno alla guerra coi Rugi si architettò un racconto fantastico, ma la cosa si riduce a semplici proporzioni logiche, <sup>I Rugi davano</sup> fastidio, si doveva imporre loro la modestia. <sup>Nel 487 i Rugi chiesero aiuto al re dei Goti, Teoderico che fino dal 479 otto o nove anni prima cioè aveva offerto a Zenone i suoi servigi contro Odoacre. Per conseguenza, quando i Rugi chiesero aiuto a Teoderico trovarono aperte le porte del suo cuore. Ma costui bisognava si intendesse con Zenone, essendo egli un "foederatus imperii" era cioè stretto da vincoli barbarici, specie di protettorato da parte dell'imperatore, quindi non poteva lanciarsi in un'impresa contro il sovrano di fatto della penisola senza l'accordo dell'imperatore. Teoderico aveva passato un decennio alla corte di Bisenzio dove il padre lo aveva mandato in ostaggio. Qui egli non guadagnò molto dal punto di vista culturale, però vi apprese l'arte difficilissima di governare e di governarsi. Comprese che una follia non gli sarebbe stata perdonata, doveva accordarsi con Zenone, in modo che ambedue nell'impresa ottenessero qualche utilità. Quella di Teoderico era evidente, abbandonare la Serbia e scendere verso i tepori mediter-</sup>

ranei: ma quale bene vi era per l'altro? A questo punto la fantasia degli storici si è sbizzarita perchè al solito, invece di ricercare i fatti e sentirli nella loro interezza, sono andati a cercarli nelle cause remote. Quindi, sebbene sia impossibile penetrare a fondo nel segreto dell'animo umano, pure si può vedere come Zenone avesse sempre visto molto di malocchio l'avventura di Odoacre: inoltre Giulio Nepote, detronizzato (474), era parente dell'imperatrice..... Ne Zenone aveva voluto mai concedere a Odoacre l'onore del titolo di patricius. Ora, Odoacre per necessità di conquista e di difesa, si era cacciato fino alle rive del Danubio, verso oriente, e ciò dava noia a Zenone. Può anche darsi, che in fondo in fondo alla coscienza dell'imperatore, fosse sorto un calcolo: mettere contro Odoacre Teoderico in modo che si distruggessero a vicenda e rendessero possibile la ricostruzione dell'Impero. Può anche darsi che la lunga convivenza di Teoderico glielo avesse reso più accetto dell'altro. Certo è che ci fu un accordo a quali patti non si sa. Si stabilirono subito qualche decennio dopo due opposte tesi: secondo il retor e Jordane gotico nobile di austera famiglia, molto amico della corte di Teoderico e forse finito vescovo di Crotone, scrittore di parecchie coserelle (tra le quali Getica) Teoderico avrebbe fatto egli stesso la proposta a Zenone di venire in Italia. Viceversa secondo Procopio, autore del De Bello Gotico (tradotto da Domenico Comparetti) l'imperatore avrebbe invece indotto Teoderico a recarsi in Italia per governare il paese, fino a che

Se io sarò  
difatto, non  
un altro più  
a suo carico;  
se invece se  
cerò il bisanzio  
governerò il  
paese in suo  
nome, sotto  
dono restio  
que miniera  
possiduto.

egli stesso non fosse venuto a prenderne personalmente possesso. Dunque, secondo Jordane, Teoderico si sarebbe offerto, secondo Procopio invece, sarebbe stato Zenone il promotore dell'impresa. Jordane aggiunge che l'imperatore avrebbe molto volentieri accettato la proposta dell'altro e in segno di esultanza gli avrebbe regalato l'Italia. Evidentemente si tratta di due tesi, ugualmente infantili: ci saranno stati certo negoziati e trattative e probabilmente così compilati: lasciar fare. *I comuni interessi ci spingevano verso la stessa meta: l'uno voleva accogliere l'altro voleva mandarlo.*

Visto che i barbari sono "rerum novarum cupidi", poveri, bisognosi di terre, e, visto che un potente vicino è sempre fastidioso, Zenone lo avrebbe lasciato andare con una specie di bollo ufficiale anche perchè Teoderico non era un avventuriero, ma un foederatus, un luogotenente, un amico. L'impresa era vista di buon occhio, gradita, secondata. Dunque tali trattative ci furono, ma i limiti non sappiamo. E la marcia cominciò: ma non si pensi ad un esercito allineato inquadrato; si tratta di una moltitudine dilagante verso l'avvenire e l'ignoto. Quanti erano? Domanda legittima cui non possiamo rispondere che approssimativamente. Secondo notizie vaghe di Procopio (la statistica non c'era ancora) erano un milione o mezzo milione o duecentomila!... Così posto il problema se ne vede tutta l'assurdità. Secondo un calcolo che pare accettabile, e da quel che sappiamo della vita del regno ostrogoto, sarebbero state duecento-<sup>di cui 40000 o più di uomini.</sup> duecento-cinquantamila persone. Non si trattò dunque di una fiumana, ma di un pugno di avventurieri.

*resto donne e fanciulli e vecchi*

*Attila è ucciso i Gepidi (con alcuni tentativi per l'insurrezione fu fatto il viaggio) nella battaglia fanno sa di Ublea*

#### IV LEZIONE

Abbiamo visto che l'invasione Ostrogota prese la solita via dell'attuale nostra frontiera orientale. Odoacre non aveva forse dato il peso necessario al pericolo: però scelse l'unico piano possibile, che si riassume nel tagliargli la via sull'Isonzo. Ma il 12 agosto 489 la fortuna gli fu avversa, ripiegò quindi su Verona, *con alle spalle l'Adige*, considerata piazza forte inespugnabile. Ma, anche qui, qualche settimana dopo, fu sconfitto (Adige). Sorta la necessità di correre ai ripari, decise secondo le fonti, di rifugiarsi a Roma, sia per rinchiudersi, sia per attingere forza nuove dalla Campania, sia per allontanare il nemico dalle sue basi, sia infine per salvare Ravenna. I Romani non lo vollero ricevere: *e fu la disonore del papa e era la chiesta di gli aveva agitato* forse non simpatizzavano coll'uomo e i suoi barbari o avevano viva paura che la città fosse spianata al suolo dall'invasione. Così Odoacre, dopo aver dato il guasto alle torri, risalì verso il Nord andandosi ad appostare sull'Adda. Intanto Teoderico aveva preso Milano e Pavia la cui strada era rimasta aperta dopo la resa di Verona. Milano era molto cospicua; una testimonianza fa salire i suoi abitanti a 300.000. *(e respinse di buia)* Per Teoderico ciò era un perno di manovra sicura: l'11 agosto 490 ecco una battaglia di cui ci informano Procopio, Antiochene, Jordane. A Odoacre non rimase che chiudersi in Ravenna, l'assedio alla città durò dal settembre 490 al 25 febbraio 493 e fu tormentato e non senza sortite sanguinose. Terminò colla distruzione di Ravenna e la presa di Odoacre. Secondo

12-ago. 489

30 settembre

*anche la città era assediata e fu la disonore del papa e era la chiesta di gli aveva agitato*

11 ago 490

490-493

1 3  
 4 1  
 5 1  
 2 3  
 3 2  
 3 1  
 1 3  
 1 4

Giovanni Antiocheno, i re si sarebbero messi d'accordo e i loro patti sarebbero stati questi: avrebbero governato da buoni amici, si sarebbero divisi l'Italia. Ma appena conclusa la pace pochi giorni dopo l'entrata del vincitore in Ravenna Odoacre fu trucidato non sappiamo bene il perchè: Procopio dice che il vinto tramava insidie contro Teoderico che perciò lo fece uccidere; ma noi ci si può chiedere come mai il vinto Odoacre proprio nei primi giorni dell'accordo potesse far ciò. Certo è che appena in città Teoderico volle sbarazzarsi di lui.

*Poliziana da  
 Bisanzio da  
 fronte all'impero*

Padrone d'Italia, egli incominciò un'intelligente manovra a Bisanzio, manovra incominciata già prima, durante l'assedio. Negli ultimi mesi infetti dell'impero di Zenone (491) e i primi di Anastasio, Teoderico cercò di ottenere il titolo di "patrizio" quasi giustificazione per sé da parte degli imperatori. Dapprima l'uno e l'altro risposero buone parole e basta: non volevano impegnarsi. Ma il re insistette tanto che nel 498 ricevette le insegne regie e l'ambito titolo. Procopio narra però "non volle egli vestirsi del titolo e delle insegne dell'Impero Romano ma visse portando solo il titolo di "rex" mentre nel governo dei suoi sudditi egli usò tutti gli attributi che sono propri ed essenziali degli imperatori". Pare di leggere fra le righe che avrebbe potuto cingere la corona imperiale, ma non lo fece.

Giuridicamente non volle abusare della vittoria, volle essere solo il rappresentante, il braccio forte dell'imperatore d'oriente in Italia. Ciò è tanto

498

... mandò a ... ab eodem sperans se vestem induere ...

vero, che si osservò giustamente come le leggi che si dovevano applicare in Italia fossero sempre quelle imperiali. Se Teoderico ebbe la facoltà di proclamare editti, cioè provvedimenti occasionali, la legge imperiale si mantenne immutata, perchè, "Edictum", pur significando senz'altro legge, indica una legge meno generale ed estesa. Si pone dunque il problema: dal punto di vista giuridico Teoderico fu un vero e proprio signore d'Italia? Giuridicamente l'imperatore Orientale non riconobbe mai l'autorità di Teoderico; riconobbe solo il fatto dell'invasione, lasciando che un barbaro vicesse un barbaro. Altro è ammettere legittima una autorità, altro ammettere il fatto. Mentre prima gli Imperatori erano due, ora con Odoacre e soprattutto con Teoderico l'Impero torna ad essere giuridicamente uno, compresa l'Italia. Si poteva dunque dire che l'inizio di ciò che si chiama Medioevo non segni affatto la decadenza del nome Imperiale, ma la sua resurrezione unitaria con sede a Bisanzio e un luogotenente in Italia. Di qui la conseguenza necessaria per cui Bisanzio e Ravenna dovevano usare massima prudenza e molto accorgimento vicendevole.

Le condizioni dell'Italia, tra la fine del secolo V e l'alba del VI, erano disperate. Chi conosce della letteratura morente, Claudiano, estremo poeta o meglio Cassiodoro, colui che fu il braccio destro dello stato Ostrogoto, e Severino Boezio ecc. sarà informato della miserevole condizione in cui si trovava tutta la penisola. La decadenza era incominciata da gran tempo, dal trapasso della capitale da Roma. La vastis-

*Condizioni  
 d'Italia  
 all'arrivo  
 di Teoderico  
 Divisione del  
 territorio  
 delle  
 tribù.*

sima città era divenuta un nome vano : inoltre la sfortuna e lo svuotamento della città avevano influito su tutti i territori circostanti. La campagna romana, sfondo di Roma, era quasi un deserto: tutta l'attuale Toscana, escluso qualche punto del basso Arno e sul Tirreno, era una selva intricata e isterilita. Nell'Umbria, solo Perugia fioriva, antica città etrusca, perchè anello di congiunzione tra Roma e Ravenna. In valle del Po le condizioni erano un poco migliori, dovute alla fertilità del terreno. Secondo un calcolo di Giulio Belock, studioso della scuola del Mommsen, tutta l'Italia, dalle Alpi allo stretto di Messina contava 5 o 5,5 milioni di abitanti, disseminati qua e là. A questa situazione grave si aggiungeva la pericolosità completa di ogni traffico. Noi siamo informati anche dalle "epistole" di Gregorio Magno (Papa dal 590 al 604) che scriveva già un secolo circa più tardi, che l'Italia, e particolarmente Roma, si trovavano in uno stato inverosimile e miserando.

Gli antichi templi pagani erano semidistrutti. Le nuove basiliche poverissime: l'Aventino, il Palatino, il Viminale, e il Quirinale, portavano solo lo scheletro dello splendore antico. Teoderico si trovò dunque in condizioni gravissime dinanzi ad un popolo di guerrieri impadronitisi di un territorio vastissimo troppo pochi tuttavia per diffondersi su tutta la superficie troppi per chiudersi in Ravenna o in Roma. Bisognava collocare questa gente e attribuire loro un po' di terra. Teoderico cercò di risolvere il problema secondo il metodo già illustrato: il terzo delle

terre<sup>(1)</sup> dai barbari di Odoacre passò nelle mani degli Ostrogoti. Secondo Procopio, il re si sarebbe condotto col massimo accorgimento: scomodare il meno possibile distribuire il malcontento (Metternich) e speculare sul dolore dei popoli. Frasi ciniche e scettiche che significano: tenere viva l'attenzione. Scomodare dunque il minor numero di persone, evidentemente quelle che si trovavano sopra quei territori da distribuirsi, cioè dell'Emilia; di parte della Romagna e Toscana e una piccolissima parte nell'Italia Meridionale e tutta la valle Padana. Secondo una frase di Cassiodoro che era un retore, ma d'ingegno, i Goti erano utili all'Italia perchè in tempo di pace servivano a lavorare le terre e in tempo di guerra a difendere il paese. Questa gente utilissima si prese dunque il terzo delle terre... Risolto questo problema Teoderico affrontò un altro importantissimo: la legislazione.

#### V LEZIONE

*He. Romani  
oggi, accento di  
Teoderico  
di fronte  
la romana  
ità*

Prima di occuparci dell'opera legislativa di Teoderico e del suo tentativo magnanimo di fondere e unire i vincitori e vinti esamineremo quale sia stato il suo atteggiamento spirituale e politico di fronte alla romanità. Rispetto all'impero già abbiamo accennato al fatto e allo squisito accorgimento di cui egli si servì per ottenere le insegne di patrizio. Nella distribuzione delle terre si comportò con molta discrezione e a questo scopo nominò una commissione. Liberio, un romano di gran stirpe e vasto censo fu incaricato di questa operazione pericolosa, così nessuno avrebbe potuto

dire che Teoderico molestava la nobiltà romana. Volle inoltre rispettare i municipi romani, sorti verso la fine dell'impero (la loro costituzione ha un'enorme importanza per la storia dei comuni) a capo dei quali vi era il "curator civitatis", il "defensor civitatis" e i "duumviri" con funzione amministrativa; egli vi fece una aggiunta, costituita da un personaggio nuovo: "il comes", capo militare di una circoscrizione amministrativa. Naturalmente i comites erano in generale goti, ma se ne trovano anche romani: se poi si fossero trovati alla frontiera, assumevano il nome di "duces". All'infuori di questa aggiunta le istituzioni municipali romane furono rispettate. Ora se il comes presuppone un esercito, i soldati erano goti o romani? I Romani, salvo eccezione, erano esenti dal servizio militare, sia perchè molto probabilmente Teoderico non aveva molta fiducia in loro (le armi date ai vinti possono rivoltarsi contro chi avrebbero dovuto difendere), sia perchè il popolo vincitore doveva essere mantenuto in stato di permanente mobilitazione spirituale. Ecco la ragione per cui Cassiodoro nelle "variae" (VII.3-vedi lez.prec.) considera i Goti una vera manna celeste per l'Italia.....

La giustizia, questa terribile funzione statale, veniva amministrata secondo il rito romano: la procedura cioè che si seguiva nei giudizi era romana. Ma Teoderico vi fece una piccola aggiunta inevitabile: nelle cause tra Goti e Goti presiedeva un giudice goto, in quelle tra Romani, un Romano; tra Goti e Romani egli pose un giudice goto con a fianco un "assessor" romano, specie di consultore, in modo che ci fosse garanzia di

giustizia. Dunque la violenza del vincitore goto si limitò a ben poco. (1)

Anche nell'intimo Teoderico cercò di assumere l'atteggiamento di un Romano. Secondo Cassiodoro il pensiero politico dominante doveva essere uno solo e quello romano. Parole chiarissime. Quando nel 408 - 9 Teoderico poté riconquistare la Provenza, che Odoacre aveva lasciato ai Visigoti; spedì loro un'epistola in cui si diceva: "Noi vi esortiamo ad abbandonare la barbarie e ad obbedire alle vostre antiche leggi romane".

Nel volume decimo dell'opera in cui il Mommsen ha raccolto, le iscrizioni latine, (1) sotto il numero 6850; leggiamo un'epigrafe scoperta a Terracina, che riguarda Teoderico: qui egli è chiamato, non senza significato, "propagatore del nome romano".

Come si vede abbiamo un'infinità di prove che dimostrano come Teoderico si ispirò sempre al sentimento della romanità. Quando poi si recò a Roma verso la fine del 500 e si trovò davanti a quella sacra e santa città, il suo atteggiamento fu imperiale anche esteriormente: provvide, al modo degli ultimi imperatori occidentali, ad una distribuzione di cereali (Ferdinando II di Borbone non faceva diversamente - ricordare le 3 F: FESTA FARINA FORCA) e ne promise una ogni anno.

Disse inoltre che avrebbe rispettato tutte le concessioni imperiali fatte a Roma sino allora. Ma ecco che qui si trovò davanti ad una questione che non capiva bene: LO SCISMA LAURENZIANO. Per comprendere che cosa sia questo scisma durante il quale ci furono

(1) Corpus inscriptionum latinarum

355

2 Papi e tutti e 2 consacrati bisogna ritornare indietro e renderci conto dell'autorità imperiale nella nomina dei Papi. Rimontiamo dunque al Concilio Milanese del 355 (un secolo e mezzo prima) sotto l'imperatore Costanzo. Costui dichiarò che la volontà imperiale anche in materia religiosa doveva essere interpretata come legge. E nessuno si scandalizzò eccetto qualche anima più rigida. Ciò vuol dire che la cosa non aveva sapore eresiarca. Quando l'imperatore Valentiniano I° mostrò qualche agnosticismo, cioè di non volersene impicciare, furono proprio i Vescovi ad esortarlo a prendere provvedimenti religiosi. C'è di più: il grande Teoderico fu spinto ad occuparsene sotto la pressione quotidiana dello stesso clero. Fu proprio allora che un Vescovo, Optatus, rispondendo al collega Donato di Cartagine, si espresse con queste parole su cui dobbiamo meditare: "non è vero che la repubblica ossia l'impero romano trovisi dentro la Chiesa, ma è vero il contrario, è vero cioè che la Chiesa trovisi dentro la Repubblica e quindi non vi è sopra l'Imperatore che il solo Iddio". E lo stesso Leone Magno, il personaggio più autorevole del V° secolo diceva che Iddio aveva dato una così grande podestà all'Imperatore affinché egli potesse con la forza della sua autorità difendere la Chiesa. E che ciò venisse proprio dalle mani di Leone Magno ha un'importanza grave, perchè appunto sotto di lui l'Impero riconobbe la supremazia del Vescovo di Roma. Possiamo dunque affermare che tutta la concezione romana si riassume in questo, che l'ingerenza imperiale nella Chiesa era perfettamente

legittima.

Le cose si erano aggravate e acuite in Oriente, secondo il costume; poichè l'atteggiamento greco fu sempre un atteggiamento dedito alla disceptazione teoretica. Come succede quando si ragiona troppo in religione, nacque l'eresia (ecco perchè la fonte delle eresie è il mondo orientale). Qui le tesi e i pensieri erano andati alle estreme conseguenze, tanto che fino al Concilio di Costantinopoli, dell'anno 448 si era detto che l'imperatore doveva essere considerato come il primo dei sacerdoti. Cosa che l'Occidente non avrebbe mai pensato. Non basta; sotto Zenone la Chiesa di Costantinopoli doveva considerarsi come la Chiesa Madre solo perchè a Costantinopoli stava l'imperatore, sovverrendo così tutte le basi della religione. E non basta ancora; in oriente era sorta una strana discussione qualche decennio prima, di spirito agnostico, discutere e decidere se in Cristo ci fossero state due nature o una sola Divina e Umana o sola Divina." Ciò avvelenò gli spiriti in modo incredibile: prevalsero i monofisiti o Eutichiani per cui Cristo ha una sola natura Divina che assorbe in sè quella umana. Il concilio di Calcedonia (451) prese la decisione sola possibile per combatterli e rivalutare il dogma per cui Cristo è Uomo-Dio: li dichiarò eresiarchi. Viceversa Zenone promulgò uno strano editto "Enoticòn" e in questo editto pur dando ragione agli uni e agli altri non seppe nascondere una preferenza per i Monofisiti. Di qui la condanna del Vescovo di Roma il quale non poteva non tenersi coerente alle decisioni del Concilio di Calce-

448

451

donia. Pelagio I° che gli era amico e che nella sua epistola famosa, proclamava il mondo, da dividersi tra l'Imperatore e il Papa, e lo spirito superiore al corpo, dimostrando così di avere una mente vasta e moderna, non potè condursi altrimenti e dovette opporsi al dilagare dell'eresia monofisita. Ora, in Occidente, il presidente del Senato Romano Fiesto, fece di tutto per fare eleggere una persona di sua fiducia, Lorenzo di S. Maria in Trastevere; mentre un'altra corrente proclamava Simmaco, diacono della Chiesa Romana.

Qui non era però in gioco nessuna questione di fede o teologica, ma solo politica.

#### VI LEZIONE

A questo punto interviene Teoderico: l'uno e l'altro partito deferiscono all'arbitrato del re una decisione. Ma come mai i partigiani di due papi, invocano il consiglio di uno non cattolico? Questo ci dice che essi non si rivolsero a lui nè come al rex Gothorum nè come all'ariano, ma al rappresentante dell'impero in Italia.

Questa notizia ce la dà il "Liber pontificalis", raccolta di vite di papi, a cominciare dal 5°-6° secolo (edizione Duchesne) incompleta. Teoderico si trovò di fronte a una situazione grave. Rifiutare non poteva; avrebbe confessato un'impotenza che non voleva ammettere. Accettare, era cosa difficile, essendo egli estraneo al clima storico-religioso dei Romani. Pure, se la cavò abbastanza bene: prese delle informazioni e venne a sapere che il Papa Simmaco ave-

va avuto il maggior numero di voti ed era stato eletto prima. Si attenne a questo argomento matematico e prescelse Simmaco. Tale decisione parve bene accettata: papa Simmaco riprese le redini della Chiesa e nella primavera del 499, in Concilio, propose che d'ora in poi sarebbe stato papa legittimo colui il quale avrebbe riportato il maggior numero di voti, e ciò in caso di discrepanza. Ma, appena chiuso il Concilio, egli viene accusato di una quantità di peccati: amori facili e dilapidazione dei beni ecclesiastici. Accuse d'indole morale e patrimoniale che ferivano il sacerdote e l'amministratore. Teoderico ne fu molto malcontento, tanto più che i romani si rivolsero nuovamente a lui, perchè tenesse lontano dal trono Simmaco, fino che non si fosse scolpato. Il re non sapeva come regolarsi: avrebbe dovuto nominare una specie di inquisitore. Problema molto serio e spinoso!

Ma fu allora che Teoderico fece buon viso a cattiva fortuna e accettò l'ingrato compito. Si tenne dunque un Concilio per sistemare le cose della Chiesa. Simmaco vi prese parte, ma in una forma molto strana, chiedendo cioè che non ci fosse presente l'inquisitore. Teoderico parve perdere la pazienza. Aveva visto l'odio dei due partiti. Scrisse allora due epistole al clero e al popolo romano bellissime (non le scrisse il re, che era analfabeta e firmava con la lamina d'oro con la sigla L.E.G.I., ma Cassidoro). Teoderico in sostanza diceva in esse di farla finita. Si pensò allora che l'inchiesta non poteva essere soffocata, ma che il Concilio si poteva anche riaprire. Sim-

maco, uomo di mondo, scaltro, pensò che con un pò di coraggio avrebbe finito col trionfare delle avversità. Ma ecco che un giorno, mentre si recava alla Basilica Sessoriana, fu aggredito dai partigiani di Lorenzo (il quale si era fatto vescovo di Nocera) che lo malmenarono.

Il re dovette allora intervenire molto seriamente, avendo compreso che il suo preciso dovere di fronte a ciò, era quello di far rispettare la persona del papa e in un'altra epistola consigliò l'apertura del concilio e la definitiva risoluzione delle cose. Sotto tale pressione e quella anche più energica di reali forze armate, il 23 ottobre 501, il Concilio fu riaperto e fu tenuto "ad palmam", presso la Curia, per cui fu detto "concilio palmare". Durò varie settimane durante le quali la situazione apparve capovolta essendo assenti i Laurenziani, nemici del papa fu facile quindi prendere una decisione, che fu molto curiosa (si trattava di un papa, accusato di colpe per il tempo non lievi - c'erano state un'inchiesta e una minaccia a mano armata contro il pontefice, coll'intervento dell'autorità statale). "Siccome le accuse contro papa Simmaco non sono state provate, noi lo abbandoniamo al giudizio di Dio! "E quindi deve essere riconfermato nella pienezza dei suoi diritti pontificali.....

Teoderico a quel che sembra da qualche accenno fugace di Cassiodoro, parve poco soddisfatto: la vera ragione è che questa gli sembrava una commedia e rimase sconcertato da quella decisione molto allegra. Egli mantenne il suo atteggiamento prudentemente ri-

servato.

Da Cassiodoro (11,27 Variarum-Cass) è detto che il re aveva il massimo rispetto per la libertà di coscienza: "sembra al re assurdo che si possa ordinare ad un uomo di credere o di non credere, la fede è assolutamente libera nei cuori e nessuna forza umana può fare sì che sia o non sia....." Pare di leggere un moderno! Per conseguenza egli ammette la libertà religiosa e il problema ecclesiastico sfugge al controllo dello stato.

E ci troviamo ai primi albori del sesto secolo e chi parla è un illetterato! Ma si trattava di una grande e libera coscienza. Anche nei confronti della Chiesa, dunque, Teoderico mantenne un equilibrio che avrebbe mancato ad altri. Nessuna meraviglia, quindi, che abbia affrontato la codificazione con animo veramente adeguato.

#### VII LEZIONE

Chi voglia leggere il testo dell'"Edictum Theoderici" e avere una conoscenza diretta delle dominazioni barbariche in Italia, può vedere l'opera poderosa "Monumenta Historica Germaniae" collezione di documenti storici medioevali fino al basso Rinascimento divisa in sezioni cronache, diplomi epistolari, leggi ecc... ecc. Nonostante il titolo, non riguarda solo la Germania, ma anzi per 4/5 si riferisce all'Italia poiché le fonti del tempo sono quasi tutte da ricercarsi qui (Santa Sede-Toscana). Incominciò a pubblicarsi nel 1843 sotto la direzione del Perz, in folio (ebbe poi

*editum in  
impero  
non per  
ma, per  
non con  
fun. est  
credat  
V. l. l.  
Variat. B. 27*

*L'Edictum  
Theoderici*

*230A, 501*

un'altra edizione più piccola, in 8°: per gli scrittori sono stati fatti estratti maneggevoli) e raggiunge ora i 250 voll. del prezzo di 40-50 mila lire italiane. A fianco di essa noi abbiamo i 68 voll. delle "Fonti dell'Istituto Storico Italiano". Un'altra opera nostra di valore è quella del Padelletti "Fontes Juris Italici Medii Evi" pubblicato a Torino nel 1877.

Ora, nella sezione "leges" dei "Monumenta" e subito al principio delle "Fontes" troviamo l'Edictum Theoderici.

Quando fu promulgato questo editto? Le opinioni sono diverse, poichè non porta date. Alcuni lo dicono dell'anno 500, altri del 510. Per il prof. Patetta la data più probabile sarebbe verso il 523-524 e lo porterebbe così proprio agli ultimi anni di Teoderico. Il prof. Caggese non accetta tale ipotesi, gli pare strano che un documento di alta romanità e di squisito senso latino come quello, sia stato promulgato da Teoderico proprio quando egli fu preso dalla mania di persecuzione e la sua intelligenza cominciò ad oscurarsi. Niente di più facile invece che nei primi tempi del suo regno tempi di fervida ammirazione per la civiltà romana, abbia pensato a una legislazione. L'editto sarà quindi quasi certamente dell'anno 500 e al più del 501.

Scritto in un latino abbastanza accettabile e corretto (non come quello longobardo pieno di intrusioni germaniche), l'editto indica la collaborazione di Cassiodoro. E' composto di 154 articoli o capitoli, però è da osservare subito che non presenta alcun or-

dine. Mentre, in generale, i codici sono ordinati secondo la materia, nella codificazione teodericiana c'è di tutto: il diritto pubblico e privato non presentano determinate linee di delimitazione.

Quando si parla di diritto pubblico si accenna all'attività dello stato e a quella dei cittadini rispetto allo stato. Il diritto privato riguarda i rapporti tra cittadino e cittadino. I codificatori dell'editto non sapevano nulla di ciò e questo disordine deriva tutto dalla impreparazione tecnica. (Per avere l'opera completa e perfetta in questo senso, bisogna risalire a Giustiniano).

Ma più notevole è il fatto che non ci sia un capitolo che non si riallacci direttamente o indirettamente ad una disposizione romana. L'influsso dell'autorità giuridica dei Romani è stata così profonda che si potrebbe dirlo un codice romano con qualche frammento germanico (inevitabile e dovuto alla conquista).

E' quindi da concludere che il compilatore dell'editto ha avuto presente una raccolta romana anteriore: forse il "Codex teodosianus" (Teodosio fece la prima sistemazione delle norme giuridiche latine di cui si abbia notizia. I Romani stessi, fino alla decadenza dell'Impero, non sistemarono le loro leggi, che, antiche o moderne, usate o cadute o storpiate, erano rimaste tutte, dando origine a una confusione straordinaria. Giustiniano le ordinò: pure qualche raccolta precedente si fece, tra cui appunto quella di Teodosio). Con maggior precisione si potrebbe dire che i concetti di giudice, di possesso, di proprietà, di libertà e schiavitù,

sono romani e romana è la facoltà concessa ai soldati di far testamento anche sul campo di battaglia, romano l'apprezzamento e la valutazione dei reati comuni. Lo sforzo tentato da Teodorico è lodevolissimo: sentito il bisogno di dare un codice al suo regno, si ispirò alla tradizione romana.

Egli dice sempre ciò: non voler turbare l'ordine delle cose. Appendice naturale all'Editto è l'insieme di 12 capitoli, che passano sotto il nome di "Edictum Athalarici", dovuti quasi esclusivamente alla penna di Cassiodoro, che volle aggiungere qualcosa per le necessità comuni e unire qualche avvertimento. Sono dichiarazioni del retore, che ha voluto far sfoggio di concetti latini e romani: "Sappiate che noi amiamo tutti i nostri sudditi di pari affetto: non tolleriamo alcunchè di incivile, detestiamo ogni forma di violenza; nei giudizi debbono avere valore soltanto le buone ragioni, ma le buone braccia. Ascoltate, Romani e Goti! I Goti come mi sono vicini per territorio, i Romani mi sono vicini per spirito e voi, Romani, amate i Goti con tutto il cuore, perchè essi insieme con voi difendono lo stato che è di tutti e di ciascuno..... (VII,3 Varias)!".

Non è una legge, è una allocuzione, ma nelle fonti la troviamo sempre come una aureola di Romanità, unita all'editto. Chi conosce la vita di Cassiodoro, sa che egli era un latifondista della Calabria, aveva quindi interesse a non irritare i governanti. Si sente perciò il proprietario, che vuol bruciare un pò d'incenso all'invasore indistruttibile. Ma, anche escludendo tale elementare linea di condotta, resta sempre il fatto che

Teoderico e Atalarico si sono ispirati a tali concetti. Appare dunque chiaro che il primo tentativo di una codificazione barbarica si è ispirata direttamente alla Romanità. Pure non c'è una parola sola che si riferisca all'Impero. Si potrebbe dire che in un codice non se ne doveva parlare, tanto più che il "corpus iuris" era direttamente ispirato alle leggi romane, ma certo è notevole il fatto che la parola "impero" non sia mai menzionata.

Alcuni storici hanno voluto argomentare che Teoderico, anche con questa prova, dimostrò il suo attaccamento al mondo romano conquistato e di aver voluto fare dei vinti e dei vincitori un popolo solo. Si è osservato che, rivolgendosi l'editto a tutti ("noi ci rivolgiamo ai barbari e ai Romani per la pace di tutti....) e non solo ai Goti, evidentemente di fronte a Teoderico non vi era che un popolo solo, unificato nelle leggi e nella concezione del sovrano.

La cosa non è esattamente così. Che Teoderico abbia voluto attenuare le differenze religiose, etniche ecc. è certo; ma che tale fusione sia avvenuta o sia stata solidamente tentata non si può dimostrare.

I Goti si considerarono sempre come un esercito accampato in territorio straniero. Il fatto stesso che i soli Goti erano armati mostra la differenza.

Si trattò dunque di un tentativo rimasto infruttuoso, anche perchè i Goti erano pochi, nè potevano, così sparpagliati, fare impeto e imporsi. Ciò viene anche dimostrato da quel che successe poi, alla morte di Teoderico e anche più tardi durante la guerra, mossa da

Giustiniano per la cacciata dei Goti dall'Italia.

### 8° LEZIONE

*Politica estera di  
Teodorico: i Franchi.*

Quando Teoderico apparve sostenitore di Simmaco, contro il candidato dell'Imperatore d'Oriente, Lorenzo, l'uomo caro al presidente del Senato romano, grande era il fermento dei popoli, quali i Borgognoni, i Visigoti, i Franchi, i Vandali, i Goti stanziatisi in Europa. Si aggiunga la malfidenza dell'imperatore Anastasio e si comprenderà quanto impellente fosse il bisogno per il re Teoderico di assicurarsi con alleanze e guerre l'amizizia di quei barbari, anche a costo di irritare Costantinopoli. Con ciò non pensiamo che egli volesse ricostruire a proprio vantaggio l'Impero d'Occidente, nè d'altra parte abbiamo documenti in questo senso nel magniloquente Cassiodoro. Teoderico vedeva le cose da vicino: attraverso le "Variae" scorgiamo solo il suo desiderio di essere il continuatore della "civilitas romana" (insieme di tradizioni, di sapere ecc.).

Per circondarsi d'amici dunque, egli sposò la sorella di Clodoveo, Audefleda, da cui ebbe Amalasantia; la sorella Amalafriada dette in moglie a Trasamondo re dei Vandali, una nipote ed Alarico II° re dei Visigoti, un'altra all'erede di Burgundi, Gundobaldo. La fitta rete di parentele infatti poteva farlo intervenire in Francia o in Spagna.....

Si trovò ora di fronte a un nemico temibile, sulla sponda sinistra del Reno; Clodoveo re di del pic-

colo popolo dei Franchi, già rispettato da Ezio e ampliatosi sotto Meroveo e che era il successore di Childerico.

Siagrio, figlio di Erigio, che Gregoir de Tours, chiama re dei romani, stanziato a Sud del regno dei Franchi, aveva sconfitto Childerico. Clodoveo a sua volta vinse a Soissons, Siagrio (486) e si spinse verso la Loira e la Senna, schierandosi sopra un vasto campo con un governo forte e accentratore. Dieci anni dopo Clodoveo combattè anche gli Alamanni, padroni delle odierne Alsazia, Palatinato, Svizzera tedesca, e minaccianti la frontiera orientale.

Secondo Gregorio di Tours, egli in questa guerra, nel folto della perigliosa battaglia di Tolbiacum avrebbe invocato il Dio di sua moglie, Clotilde, cui avrebbe promesso di convertirsi al Cattolicesimo, in caso di vittoria. Tolto agli Alamanni il territorio dell'alta valle del Reno, nel natale del 496 egli fu battezzato dal vescovo di Reims, Remigio.

Teoderico non poteva non interessarsi di tali guerre, nè lasciar sorgere una così grande potenza già cinta di leggenda, alle sue spalle, nè abbandonare gli Alamanni al loro destino. Certo è che egli offrì il suo aiuto a questi ultimi affinchè si collocassero nel Norico, irritando così Clodoveo. Ma un'altra causa turbava la buona armonia franco-gota: la guerra portata da Teoderico in Pannonia. Questa, detta anche di Sirmio, era dovuta a scorrerie di Gepidi nel territorio degli Ostrogoti; i Gepidi di Trasero furono cacciati oltre il Danubio e la guerra si risolve con l'occupazione di una

provincia orientale dell'impero (504). Anastasio, allora, irritato, gli avventò contro Saviniano, "magister militum" a capo dei Bulgari; ma inutilmente, perchè rimase sconfitto. Intanto Anastasio, spontaneamente o per consiglio del Papa, mandate le insegne di console a Clodoveo, mostrava così di volerlo opporre a Teoderico, perciò il Franco, così sostenuto, si sentì in grado di risolvere la questione dei Visigoti, pericolosi vicini, alleati del re dei Goti. Gli interessi del suo popolo concorsero a far precipitare questa situazione.

La guerra franco-visigota, cominciata fino dal 504, alimentata dalla religione, essendo i Visigoti un popolo ariano e i Franchi cattolici, si era fatta sempre più aspra, mentre le insurrezioni del paese tendevano a sgretolare la Gallia.

Finalmente presso Poitiers, Alarico II°, re dei Visigoti, fu sconfitto e in poche settimane il suo dominio cadde in mano dei Franchi fino ai Pirenei. Questo fu un grave colpo per Teoderico costretto a difendersi nel suo regno contro quello stesso Anastasio che egli rappresentava in Italia. Costui infatti, fra il 507-508, mandando una flotta punitiva contro di lui, rompeva definitivamente l'incanto per cui si credeva che l'Oriente favorisse l'impresa italiana. Sconfitta la spedizione navale di Bisanzio due eserciti Ostrogoti passati in Gallia, portarono aiuto al nipote di Teoderico, Amalarico, figlio di Alarico II°; nel 509, spezzatasi la pressione Franco-Borgognona a Arles la Provenza tornava ai Goti. Governando in nome del nipote, Teoderico organizzò il paese e lo guarì dal settarismo religioso e dalle guer-

re civili.

Nel 511 morto Clodoveo, restavano di fronte Teoderico, la Chiesa Romana e l'Imperatore Bisantino. Il nuovo Papa Ormisda, successo a Simmaco nel 514, credette giunta l'ora di riavvicinare Roma a Bisanzio. Accio e le sue visioni teologiche non ebbero valore di fronte al Pontefice; Giustino consigliato da Giustiniano, fino dai primi giorni della sua successione, ristabilì i rapporti tra Chiesa e Bisanzio abolendo l'Henoticon.

L'anno 489 segna tale conciliazione. Non era conveniente al re rimanere avverso a Roma e all'Imperatore, anche perchè la successione gota era difficilissima. Teoderico aveva una figlia: non dunque un'abilità politica, ma ponderato calcolo lo indusse a non ostacolare i rapporti tra Roma e Bisanzio. Inoltre, il futuro regno di Amalasantha; sposa a Eutarico settario e Ariano costituiva, nel mondo cattolico un'ironia e si prevedeva una sollevazione in massa, suggerita dalla Chiesa.

Si aggiunga a ciò il fatto che Teoderico invecchiava tra i suoi Goti, eternamente accampati tra genti che li odiava, di stirpe e di tradizione latina. Far passare il suo popolo al cattolicesimo era programma inattuabile. Sedersi in mezzo ai religiosi, arbitro non poteva confarsi a un barbaro inveterato. Il suo potere era fondato solo sulle armi, sulla debolezza d'Italia e sulle discordie religiose. Verso l'anno 520, parve sorgere da questa pacificazione il presentimento di una ricostruzione dell'Impero Romano: presentimento che fu possibile solo come reazione di spiriti e forme da parte del Senato Romano. Senza dubbio i cortigiani Ravenna-

ti continuavano a sognare la fusione dei due popoli, ma ciò non prova nulla, o prova la gratitudine di alcuni e la perdita di sensibilità di altri rispetto ai Goti.

I più non li riconobbero o divennero loro ostili appena si accorsero che quelli perdevano terreno. Morto Eutarico si accrebbe il pericolo preparandosi la successione di una donna e di un bambino; Teoderico si accorse del pericoloso stato d'animo, nè la speranza dell'amicizia imperiale bastava. Il dissidio era nelle cose: perciò, quando i nemici del Senato Romano accusarono alcuni membri di esso al re; egli, vecchio e turbato, si lasciò prendere dalla paura. Albino, accusato da Cipriano e condannato a morte assurse per a grande fama e Severino Boezio fu tra i primissimi che protestarono contro quell'ingiusta morte.

Severino nato verso il 480 dalla nobile famiglia Anicia, a 25 anni era già degno dell'attenzione di Teoderico. Creato console nel 510, nel 520 fu nominato *magister officiorum*, incarico altissimo perchè comportava la sorveglianza di tutti i più alti dignitari e amministratori dello Stato. Educato nella casa di Simmaco, egli diede tutto alla diffusione delle filosofie di Platone e Aristotele e della cultura latina in occidente.

Spirito rigido e giusto, romano nella concezione del dovere, cristiano nell'incorruttibilità, nemico della retorica, non aveva spirito di adattabilità, nè pochi dovevano essere i suoi nemici. Il processo di Albino lo perdette. Davanti al re, a Verona, pacatamente e eloquentemente sostenne che se si fosse condannato quel senatore si sarebbero dovuti punire anche tutti gli

altri, per la medesima colpa. Teoderico non sentì più che la paura. Boezio, imprigionato nella torre di Pavia, torturato orribilmente, fu ucciso nel 524 o secondo alcuni al principio del 525. Durante la prigionia egli specchiò il suo altissimo e profondissimo animo nell'opera stoica e cristiana "*De consolatione filisofiae*", in cui egli con mente pacata e serena distrugge e disprezza tutte le accuse voltegli. Pur negando di aver chiesto aiuto a Giustino egli si sente l'ultimo romano inflessibile, libero da ogni preoccupazione mondana, dominato solo dalla incrollabile fede di portarsi nella tomba le insegne della dignità latina.

Solo i tardi nepoti ne avrebbero giustificato il sacrificio come adempimento di un sacro dovere.

Alla sua morte seguì quella di Simmaco, che molto calorosamente si era opposto all'uccisione dell'amico.

Egli fu accusato anche, di aver ordito una congiura, non si sa come e con chi, contro Teoderico, per vendicare Severino Boezio.

Procopio la fa morire nello stesso tempo per le stesse accuse e ha parole che deplorano l'azione del re, egli, pur sempre pronto a magnificarlo: "Boezio e Simmaco, protettori dei deboli, romani nel vero senso della parola, venuti a grandissima fama.... Teoderico, come se i due macchinassero profondi rivolgimenti li fece uccidere".

Il supplizio di Simmaco appare anche più inutile crudeltà, e fece di Teoderico un barbaro goto, di saggio signore che era.

## 9° LEZIONE

Vedemmo i primi disinganni di Teoderico , di fronte alla resistenza del Senato romano non determinato da rancori , ma dal senso della romanità di fronte a un esercito barbaro.

Lo stesso Teoderico aveva commesso un errore, cioè aveva dimenticato che non si potevano fondere due elementi eterogenei , quali i Romani raffinati da tanti secoli di civiltà e i Goti ancor rozzi e barbari ; sarebbero occorse generazioni intere per compiere questa fusione che era impossibile avvenisse in pochi anni , tanto più che nonostante la tolleranza di Teoderico in materia religiosa , egli non poteva favorire l'arianesimo che era e doveva rimanere religione nazionale.

Egli si lasciò prendere dall'ira e giunse a compiere due veri e propri omicidi nelle persone di Boezio e di Simmaco ; allora la coscienza romana si ribellò , e tosto circondò i due martiri dell'aureola della leggenda e della santità.

A Costantinopoli questo fatto suscitò un grande disdegno nell'Imperatore Giustino , nel nipote Giustiniano a lui associato e nella Corte.

Giustino , di carattere austero , religiosissimo , aveva un grande concetto della romanità , e non poteva tollerare che un barbaro mandasse a morte due

uomini così eminenti per la sola accusa di essere in rapporto con la Corte Imperiale.

Giustiniano consigliò lo zio ad applicare la legge del 523 (V. Codice Giustiniano 1 , 5 , 12 ) contro gli eresiarchi , legge intimamente reazionaria e settaria , come tutte le leggi a sfondo religioso perchè la tolleranza presuppone sempre scetticismo .

Si chiusero le Chiese romane , se ne confiscarono i beni , cominciò una vera persecuzione antiariana ; sopra tutto i rapporti tra Ravenna e Bisanzio furono rotti .

Teoderico si rese conto della gravità del fatto ; egli era ormai settantenne , verso la fine della vita , con una figlia Amalasunta, certo non sposata *Eutarica* bene, e un nipote Atalarico ancora giovanissimo ; la successione si presentava difficile ed egli volle correre ai ripari ; ma agì con troppa furia e commise naturalmente un errore.

Pregò prima, poi minacciò il Papa Giovanni I° ( 523 - 526 ) perchè andasse come ambasciatore da parte sua a Bisanzio , sperando che la sua augusta presenza riuscisse a smorzare lo sdegno di Giustino e di Giustiniano.

Ma Teoderico era un re barbaro , intelligente, ma incolto, estraneo al modo di sentire e di vivere della romanità , mentre Papa Giovanni I° era raffinatissimo e colto e mal si sarebbe prestato a un tale compito ; ma di fronte alle minacce dovette partire , ciò per altro non significava rendere un proprio e vero

servigio a Teoderico , perchè egli avrebbe cercato di mettere pace , ma , in definitiva avrebbe piuttosto favorito la sua politica , cioè quella della Chiesa.

Dopo tergiversazioni e schermaglie infinite il Papa dunque partì nell'autunno del 525 con 5 vescovi e 4 senatori , un corteo in grande solennità , rappresentante di tutta la cristianità e la romanità. Era la prima volta dopo 500 anni dai tempi di Cristo che un Papa metteva piede in Costantinopoli , e fu accolto con grande onore.

Giustino, che si era fatto incoronare già dal Patriarca di Costantinopoli, volle ricevere nuovamente la corona imperiale dal Papa Giovanni.

Per un momento parvero sedate le discordie della Chiesa orientale , tutti si strinsero intorno a Papa Giovanni , simbolo della cristianità universale.

Il Papa quindi si dimenticò della sua missione , cercò dapprima di ottenere qualcosa in favore del pentito o quasi pentito Teoderico , ma poi si occupò soprattutto di pacificare definitivamente Roma e Bisanzio , e se ne tornò a Roma dopo la Pasqua del 526.

Tra l'altro Teoderico gli aveva affidato il compito di cercare di ottenere non solo una mitigazione della legge del 523, ma la facoltà per gli Ariani già convertiti al Cristianesimo, di poter ritornare all'antica religione; cosa impossibile e assurda per un Papa. Giovanni non lo prese sul serio, ma gliene incorse male.

Tornato quello in Italia, Teoderico capì di essere stato giocato e trascese imprigionando il Papa come mal-

fattore , dopo averlo accusato di tutti i reati possibili, ma Giovanni era uomo di grande forza d'animo e probità e accolse la prigionia come una liberazione. Era già malandato in salute e morì il 18 maggio (alcuni dicono il 25) del 526, lasciando le ire del re goto ad arrovellarsi nella loro impotenza.

La morte del Papa suscitò un tale senso di pietà e di compianto che senatori, vescovi e popolani fecero a gara per portar via qualche ricordo dalla cella del Papa, che fu subito santificato dalla pubblica coscienza.

Ecco un'altro errore contro il quale la coscienza del Re non ebbe neppure momenti di reazione. Tre mesi dopo per prigionia del destino, morì anche Teoderico nell'agosto del 526 e secondo Procopio, prima di morire, chiamò a sé i capi militari ed i dignitari dello Stato e fece loro un discorso "Li esortò ad amare il senato ed il popolo romano (e in questa parola comprendeva tutta la latinità) a tenersi sempre propizio l'imperatore d'Oriente, considerandolo come vero e proprio signore di tutti dopo Dio"; verrebbe voglia di dire che il Diavolo si era fatto frate, ma queste erano parole, ma i fatti erano stati ben diversi e gravi, egli aveva fatto morire Boezio, e Simmaco, aveva fatto imprigionare il Papa!

Se non che l'ottimo Cassiodoro (Vedi Variae) si affrettò, appena spirato Teoderico a scrivere un'epistola magniloquente a Bisanzio in nome di Amalasueta e di Atalarico; era un compito difficile, ma Cassiodoro si sforzò di parlare per Verba Generalia. Una povera

donna ancor giovane, con un erede ancora fanciullo si prosternava ai piedi dell'imperatore di oriente chiedendo il riconoscimento della successione per il figlio, riaffermando la sua fede nella romanità, dichiarando di voler seguire il programma che aveva ispirato il regno di Teoderico, e invocando pace assoluta tra Ravenna e Bisanzio e tra Romani e Goti. Era una lettera occasionale, ma non può sfuggire lo stato d'animo dello scrittore; egli sapeva bene di essere su di una strada difficile sapeva che Bisanzio non avrebbe trovato ascolto, invece apparentemente l'epistola riportò un grande successo.

Poco dopo l'arrivo della lettera Giustino morì e gli succedette Giustiniano che allora 45 anni ed era già conscio di quello che avrebbe fatto e tentato come imperatore.

Era un uomo freddo, di cervello non smisurato, ma pacato sereno, aveva una coscienza ferma, veramente romana, latina, imperiale; ebbe dapprima in una disgrazia che si cambiò ben presto in una fortuna, cioè innamorato di una donna bellissima, Teodora, figlia di un guardiano del circo, la sposò. Ma tutte le fonti sono concordi nel dirci che costei, appena divenuta imperatrice, pose un abisso tra sè e il proprio passato; non solo dimenticò di esser stata una donna dalle facili passioni, ma divenne di una rigidità addirittura frenetica; era dotata di una volontà di acciaio e di un coraggio indomito, e fu non soltanto compagna devota di Giustiniano, ma fu imperatrice nel senso più alto e più austero della parola.

Giustiniano era quello che si direbbe oggi un tempista, ciò che consiste nel non precipitare mai, nell'ispirarsi alla massima che il tempo vince tutte le difficoltà (c'è un solo generale che non perde mai una battaglia: il tempo) col risolvere le questioni ad una ad una.

Giustiniano vide che non bisognava cominciare subito dall'Italia, ma bisognava prima di tutto fortificare lo stato; questa espressione, nella Bisanzio della prima metà del secolo 6° ha un significato profondo ed inequivocabile; la città pullulava di partiti lottanti tra loro e rivolti tutti contro l'impero; le fazioni del circo erano diventate furibonde. Inoltre vi erano le eresie che infestavano Bisanzio e tutto il territorio dell'impero di Oriente, originate forse dall'attitudine ellenica al sofismo; alla tendenza ad avvalorare il significato delle parole, forse dal desiderio di staccarsi da Roma, per l'antico astio dell'oriente contro Roma vincitrice del terzo secolo; infine motivi etnici e psicologici avevano fatto sì che Bisanzio e tutto l'oriente divenissero culla di tutte le più singolari forme dell'eresia.

Occorreva a Giustiniano l'unità interna, la forza nell'interno dello stato su cui si deve sempre formare una politica estera; volle dunque irrobustire lo stato, ma si trovò di fronte ad una vera e propria insurrezione.

Un bel giorno, tre anni dopo che egli era capo dell'Impero i partiti del circo si sollevarono, mossero in aperta guerra contro lo stato incendiarono S.Sofia

e cercarono a morte la coppia imperiale. Le fonti ricordano l'atteggiamento di Teodora in questa occasione, e attribuiscono la salvezza dello stato a lei che corrompendo i guerrieri assoldando condottieri tra cui Belisario, riuscì a domare la rivolta dando un tal colpo alla violenza settaria che per molto tempo non si risolle-  
vò, questa reazione violentissima e sanguinosa mise in luce non soltanto il temperamento di Teodora, ma un gran capitano: Belisario, all'ora trentenne, di grande famiglia, dignitoso, austero, riservato.

Per cinque anni dunque dal 27 al 32 l'attenzione di Giustiniano non si posò mai sull'Italia. Qui regnava Amalasan-  
ta, decantata dai contemporanei per bellezza e per sapienza; sebbene il popolo fosse continuamente turbato da dissidi, disordini forti fino ad ora non erano avvenuti. Ma era sopravvenuto un fatto gravissimo; cioè la campagna prima chiusa; poi violenta, del nazionalismo Goto contro le tendenze latinizzanti di Amalasan-  
ta che era stata educata in Italia e aveva coscienza e cultura romana (conosceva pure bene il latino e il greco); ella aveva capito gli errori commessi dal padre, e voleva educare romanamente il figlio Atalarico tradendo il popolo Goto e calpestando le sue aspirazioni e le sue speranze.

Nell'ombra non solo spiava, ma ordiva congiu-  
re un uomo barbaro, ma filosofo intelligente e astuto, Teodato, cugino di Amalasan-  
ta, nipote di Teoderico, che dapprima viveva come un gentiluomo di campagna, nei suoi territori nella Tuscia meridionale e pareva essersi al-  
lontanato dalle cose dello stato. Ma appena morto Teo-

derico, capì che il destino era nelle sue mani e che egli aveva molto da fare. Con molto tatto e accorgimento irretì Amalasan-  
ta, facendola accusare di aver tendenze romane, ciò che del resto era vero, e di non sentire il sapore degli spiriti nuovi del nazionalismo goto. Amalasan-  
ta donna coraggiosa, e politicamente avveduta, corse ai ripari, abbandonò il figlio all'educazione barba-  
rica, ma il ragazzo precocissimo si dette a tali disor-  
dini, che dimenticò Romani e Goti e morì per stravizi nel 535. Allora Amalasan-  
ta credette di compiere una mano-  
vra accorta associandosi a Teodato nel governo senza far-  
si sposare, come invece fu scritto. Ma non si può gover-  
nare in due: la situazione non durò, la rete si strinse e Amalasan-  
ta, minacciata di morte per mostrarsi forte, mise a morte tre dei maggiori, ma verso la metà del 535 vide che non poteva più vivere in Italia e chiese a Giustiniano che le permettesse di vivere nei territo-  
ri dell'impero di oriente.

Le malelingue dissero che vi sarebbe stato del tenero incipiente tra Ravenna e Bisanzio e che Teodora avrebbe giocato un tiro ad Amalasan-  
ta ordendole contro l'agguato nell'isolotto del lago di Bolsena.

Di concreto si sa che Giustiniano accolse favo-  
revolmente la sua richiesta e che Amalasan-  
ta aveva già mandate le sue gioie e i suoi beni su di una nave mer-  
cantile a Costantinopoli, ma fu presa e condotta nell'I-  
solotto del lago di Bolsena e qualche mese dopo fu spe-  
dita al Creatore.

Fu allora che Giustiniano cominciò a mettere a fuoco la questione d'Italia dato poi che già era fini-

ta la guerra d'Africa alla quale aveva mandato Belisario per combattere contro i Vandali.

#### LEZIONE 10°

Ci occuperemo ora della guerra Gota, scoppiata nella primavera del 535 e finita con la scomparsa del nome Goto. Di questa tremenda tragedia, che ebbe a teatro l'Italia peninsulare e la Sicilia, siamo informati, fase per fase, da un testimonia oculare: Procopio da Cesarea.

Egli aveva una posizione particolarmente felice per occuparsene. Nel 527 (Qualche mese prima della morte di Giustino) Procopio era stato nominato consulente di Belisario, specialmente nella parte legale, essendogli retore e giuridico.

Non sappiamo con quali arti arrivò al cuore dell'imperatore, il fatto è che, consulente a vita, accompagnò il generale bizantino in tutte le sue imprese coi Vandali, coi Persiani, coi Goti.

Al modo di Tucidide, di cui Procopio era ammiratore, lo storico di Cesarea ha diviso la sua narrazione di otto libri in due parti uguali. Nella seconda tetralogia si occupa della guerra gotica: "Goticòs Pòlemos" oppure "Italicà".

Questi quattro ultimi libri presentano una disparità di atteggiamento. I primi tre sono esclusivamente rivolti ai Goti. L'ultimo, si riferisce ai Goti e ai Persiani, perchè egli segue strettamente l'ordine cronologico e topografico.

Lo storico parla di sè stesso in terza persona, come Giulio Cesare. Ha poi questa abitudine: di far cominciare e finire il racconto dai primi dell'inverno all'inverno seguente. Presenta una discreta ricchezza di particolari, e una certa oggettività c'è: sì, amico di Belisario, ma non fino al punto di travedere.

Si tratta dunque di una fonte di primissimo ordine. Noi Italiani abbiamo la migliore edizione critica, curata da Domenico Comparetti (per l'Istituto Storico Italiano 1884) in tre volumi con la traduzione italiana a piè di pagina. (Domenico Comparetti ha veduto e consultato tutti gli infiniti codici stranieri).

Di questa guerra siamo dunque informati bene. Naturalmente Procopio non tutto vedeva, non tutto riusciva a connettere; il teatro era troppo vasto e le fonti erano sempre le stesse. Per questo lo storico moderno, non deve prendere tutto alla lettera.

La guerra raggiunse immediatamente un'acutezza singolare; ma ci mostrò subito fino dai primi mesi, l'impossibilità, da parte di Bisanzio, di riprendere l'antica tradizione romana. Giustiniano voleva riconquistare l'Italia e non tollerava i barbari invasori in occidente, ma, ebbe proprio il programma di rifondare l'impero? Ciò non appare. E' una delle tante guerre cui si mescolò per purgare dei barbari i confini del mondo Greco-Romano..... Si vide poi che i popoli Italici non partecipavano: le regioni erano state messe a soqquadro dalla fine del IV al VI° secolo, senza tregua. La Toscana era un bosco intricato, il Lazio un deserto, le Marche abbandonate ai lupi; la Romagna soltanto era un pò

più viva, intorno a Ravenna, perchè sede del governo.

Qualche raggio di sole brillava in Val Padana: Milano, era una città già cospicua. Ma la miseria era generale. In tali condizioni la popolazione non potè, nè volle partecipare attivamente a questa guerra che pure era di liberazione. Si vide poi la strana posizione di Roma e quella stranissima del Papa. Tutti i barbari tendevano a Roma: gli sforzi di Bisanzio anch'essi si convergevano a Roma, che fu prima presa, rilasciata e ripresa di nuovo fino a che fu ridotta a una fumante rovina.

Procopio rimase smarrito dagli avvenimenti: egli aveva esaltato la latinità del Re Goto e ne era stato il panegirista: si trovò ora di fronte alla maestà dell'Imperatore rivolta contro i suoi pupilli.....

Si ritirò dal mondo, si mise a costruire conventi, nei suoi latifondi calabresi in gran quantità (vedere la prefazione del Mommsen e l'eccellente lavoro del Gaudenzi: "Cassiodoro retore giurista").

Di questa guerra, che doveva impressionare tanto i contemporanei, a noi importa soltanto notare qualcosa delle fasi più preminenti.

La Ia: Belisario, reduce dei Vandali, arrivato in Italia mirò verso Roma. Qui Teodato, impadronitosi dello stato Goto, si manifestò subito impari al bisogno e credette di poter trattare con l'Imperatore. Uomo svelto, paganeggiante si ingannò invece; chè il generale nemico non era venuto per questo. Quando Teodato se ne accorse, abbandonò Roma e fuggì verso Ravenna. Ma al limitare del Lazio fu preso, ucciso dagli stessi suoi, sde-

gnati del tradimento del loro capo, il 26 dicembre 536.

Fu gridato Re dai soldati intimoriti, Vitige, che aveva dato prova di valore personale nella primissima fase della guerra.

Sposo a Matasunta, figlia di Amalasunta, intimo e congiunto di Teoderico, parve ai goti adatto alla dignità regale. Ma Vitige, trovandosi con pochi soldati, pensò anch'egli di recarsi a Ravenna a organizzare un esercito. Ma Belisario era molto astuto e Vitige, appena arrivato a Ravenna, venne a sapere che Roma era caduta in mano ai Bizantini, il 10 dicembre 536.

La città fece grandi feste e ovazioni al vincitore, ma subito dopo ecco l'assedio da parte dei Goti, che durò esattamente un anno e nove giorni e fu assedio assolutamente gravissimo. Procopio contò sessantanove sortite, scontri a corpo a corpo etc. Fortuna volle che i Goti, stremati di forze abbandonassero nel marzo 538 la partita e si rifugiassero verso Ravenna.

Da questo momento fino al 540, Belisario non lasciò angolo della penisola senza portarvi guerra (Napoli-Benevento-perfino Sicilia) ma, guerriglia diffusa, a Belisario non fu possibile troncare l'esercito nemico in pieno in una battaglia campale, sebbene questo non contasse i centocinquantamila uomini di Procopio. Però il logorio, subito dai Goti, fu tale che essi scrissero al Bizantino: "Noi ci dichiariamo vinti" e per farglielo meglio credere: "e offriamo la corona imperiale d'occidente a Belisario, nobile e grande guerriero sul Trono di Augusto e di Traiano".

Anche se questo programma non avesse nascosto

l'inganno, non poteva sorridere a un uomo scettico come Belisario. Finse di accettare, ma appena entrato in Ravenna disdisse i suoi detti, fece arrestare tutti i Goti che potè, fra cui Vitige e Matasunta poco amante, pare, del marito e forse artefice degli inganni in cui egli era caduto. Si creda o no a questo particolare, certo è che la famiglia reale fu spedito a Bisanzio. In fretta e furia anche Belisario prese la via di Bisanzio dove sperava trionfo, qui però non ebbe l'accoglienza sperata, trovò anzi molte regioni di interni affanni: la moglie si era dimenticata di lui; l'animo di Teodora gli si era fatto ostile, non si sa il perchè; la corte insomma era corruciata contro di lui. Era gelosia per la sua troppa grandezza? Certo, col trionfo, questo "Imperatore" sarebbe divenuto troppo importante, così lo lasciarono alquanto nell'ombra. Ed ecco che, morto Vitige, il nipote di Giustiniano, Germano, ne sposa la vedova Matasunta. Ciò fu la rivelazione di un programma.

Belisario vide poi che al posto suo l'imperatore mandò un uomo nullo, Costanziano, il quale si trovò immerso e irretito in mille guai in mezzo ai quali non seppe destreggiarsi, specialmente perchè di fronte a lui vi era un barbaro dal cuore d'acciaio, Baduilla detto Totila, successo a Vitige.

Aveva una certa infarinatura di coltura romana e realistica. Comprese quindi che non doveva contare tra i suoi nemici i lavoratori, e con alcuni provvedimenti, cui accenna ammirato Procopio stesso, aveva fatto in modo di assicurare i contadini che essi non sarebbero sta-

ti disturbati mai. Quest'atteggiamento così singolare in un uomo d'armi e barbaro colpì l'immaginazione dei contemporanei. Bisanzio preoccupata mandò nuovamente in Italia Belisario, l'unica persona adatta alla situazione. In questa seconda spedizione abbiamo una serie di fatti d'armi tra cui l'assedio di Totila a Roma e il suo ingresso nella città, tra il 547 e il 549. Qui però egli si fece una fama diversa: fu detto sibiondo di sangue cristiano, flagello di Dio, novello Attila.

Benedetto di Norcia, secondo la leggenda, dopo una giovinezza meditata, lontana dalla casa paterna, aveva finito, in seguito ad una serie di vicende, col ritirarsi nella roccia a mezza strada tra Napoli e Roma, sulla vecchia via campana, a Montecassino, dove ci sarebbe stato, nei secoli andati, un'ara romana, e proprio sul pianoro si sarebbe recato per vivere in solitudine. Qui costruì con l'aiuto dei compagni, la prima abazia Benedettina intorno a cui si assembrarono altri numerosi fabbricati. Qualche anno prima (546=49) aveva promulgato la Regola che anche oggi si legge con vivo interesse, dove, uomo di larghissimo idee e grande animo, concepì la vita religiosa come una milizia. Per lui, il Convento non è asilo di anime sbattute, ma officina di spiriti colti lavoratori. Questo è in sintesi il concetto fondamentale della Regola.

Tra la rovina dei templi pagani, tra l'antico che non moriva ancora, tali idee dovevano trovare radici profonde nelle menti contemporanee.

Totila volle vedere il Santo, Mandò innanzi, secondo la leggenda, vestito del suo manto regale, un

messo. Il monaco avrebbe allora detto a costui: Voi non siete il Re, spogliatevi ! L'atto parve miracoloso. A capo chino e con dimesso atteggiamento, Totila piegò il ginocchio davanti al Frate. Gregorio, che ci narra questa storia, dice che, Totila umilmente avendo chiesto la benedizione per la sua vita futura, Benedetto gli disse: "Tu governerai ancora nove anni, e poi Iddio ti raggiungerà, perchè sei stato iniquo contro il Cristianesimo". Morì infatti esattamente secondo quella predizione.

Roma fu messa a ferro e a fuoco tra il 546/49; ma poi, la guerra, non si sa come, andò a finire a Rossane di Calabria. La manovra di Belisario era di allungare il fronte e di chiudere in una gola i barbari. Ma si era andato a conficcare in un cuneo; di modo che la guerra non poteva risolversi in alcun modo. Forse irritato da Bisanzio che non mandava aiuti, Belisario, stanco, sfiduciato, chiese il richiamo e lasciò la partita, quasi dichiarandosi sconfitto. Accettata che fu la sua domanda, ritornò a Bisanzio e partecipò alla guerra Persiana, poi, quasi ignoto, visse corrucciato fino al 565.

Ecco sulla scena un personaggio nuovo: il marito di Matasunta: Germano. Ma costui morì prima ancora di partire, non sappiamo come.

#### 11 LEZIONE

Giustiniano un pò a malincuore, un pò preoccupato, doveva provvedere alla successione del morto; ed ecco farsi innanzi un vecchio: Narsete, settantenne,

uomo ricco, chiuso, impermeabile, rigidissimo cattolico. Non pareva un uomo di guerra, sebbene avesse già portato aiuti una volta a Belisario. Viceversa con l'occhio acuto, proprio dei grandi uomini di Stato, aveva visto a fondo nel suo carattere Giustiniano e aveva compreso come Narsete fosse un uomo di primissimo ordine, padrone di qualità che in guerra non tutti i soldati hanno: aveva metodo, era infaticabile, mai si deprimeva o si esaltava. Era vecchio, sì, ma il destino pareva che lo avesse promosso all'eternità. Morì infatti novantenne e più.

Non si sa se egli personalmente o la Corte, abbiano, messo su un esercito variopinto (vi partecipavano dei Longobardi, comandati da Audoino, poi Gepidi, Eruli, Unni, perfino Persiani). Povero Esercito, ma che fu condotto dal suo duce con calma e irrigidità inflessibile. Arrivato sulle coste Italiane, Narsete evitò di toccare Verona dove stava un forte presidio Gotico con Teja, e se ne venne a Ravenna. Organizzato un corpo di spedizione secondo Procopio (Cap. 26/IV°) costeggiò l'Adriatico, la cui costa bassa, non si presta ad attacchi dal mare. Scese fino a Rimini e di qui si inoltrò nella selvaggia regione delle Marche Settentrionali e nell'Umbria alpestre, selvosa, impervia, varcò il passo tra Fossombrone e Cagli (Furlo) lungo la via Flaminia. Con molta conoscenza del terreno, fra Gualdo Tadino e la piccola ~~gualdo~~ <sup>Tadino</sup> di Scheggia, Narsete si fermò in attesa dell'assalto; e in questo punto infelice per chi voleva attaccare Totile nella battaglia (Tagina o Gualdo Tadino) nel luglio 552 fu ad ogni modo una bat-

taglia sanguinosissima in cui i Longobardi dimostrarono le caratteristiche sanguinose di guerrieri predoni (Feroce animi Tacito). Il Re Totila si battè con valore ferito gravissimamente morì nella piccola cascina di Caprara.

Morto Totila, guerriero di alta dignità, e chiaramente, tutti i Goti, anche quelli che presidiavano Roma, strinsero intorno al valoroso Teja a Verona. E lo elessero Re. Ma fu inutile: Narsete occupò Narni, Perugia, Spoleto e finalmente Roma stessa. Congiunse così Roma a Ravenna diventando in tal modo padrone dell'Italia centrale e delle Coste dell'Adriatico. I Goti di Teja si sparpagliarono nella Campagna Romana, scendendo verso il Napoletano e si andarono a cacciare nel meraviglioso paesaggio del Vesuvio sul fiume Sarno, che scende verso Pompei e Nocera. Forse i Goti pensarono che i Bizantini non avendo molte navi sarebbero passate ai Bizantini. Narsete sarebbe riuscito ad impadronirsi dell'esercito; di qui la precipitazione della battaglia in un luogo che nessuno avrebbe scelto: alla pressione di Narsete, i Goti si appollaiarono sul Monte Lattaro, con di qui il Vesuvio, di là il mare e alle spalle la selva. (Sicchè si chiamò battaglia del Vesuvio o Monte Lattaro). Questa doveva finire necessariamente con la sconfitta dei Goti (Marzo 553): Teja morì e i frammenti del suo esercito si sparpagliarono qua e là. Un buon gruppo si rifugiò a Conza, Borgata, che, quando Annibale, reduce da Cannes tornò in Campania, occupò come luogo forte, ed ebbe così qualche rinomanza.

Narsete avrebbe potuto far piazza pulita subi-

to, ma ecco dal nord un pugno di Alamanni, frammenti di stirpe, veri predoni. Narsete li lasciò fare capendo bene, che, senza vettovagliamenti e senza capo si sarebbero distrutti da soli. Indovinò bene e la invasione Al-lemanna finì. Poca gente riprese la via del ritorno.

Fu allora che Narsete decise di sistemare la oasi Gota che nella primavera del 555 si arrese.

Il nome Goto sparisce nella storia di Italia (durò dal 489 al 555).

Così in questa primavera Italica ancora una volta l'unità dell'impero si ricostruiva; gli Italiani ebbero la sensazione viva precisa che l'ingiuria barbarica era cancellata. Mancava all'impero la capitale Romana, ma non importava: si consideravano le cose pacatamente: Bisanzio era la capitale viva e l'imperatore era là; uno !.

## 12 LEZIONE

Premettiamo che dal 555 al 568, anno che segna l'apparizione dei Longobardi in Italia, la penisola fu tutta ricongiunta all'Impero. Ma ciò non colpì troppo la coscienza dei cittadini contemporanei, in cui la tradizione imperiale unitaria era sempre vissuta.

Vi erano state delle invasioni nel sec. VI ed anche nel V le frontiere erano state scosse, quindi niente di nuovo aveva portato quella degli Eruli e dei Turcilingi; solo era stata un pò più forte e fortunata delle prime. Anche se non vogliamo prestar fede alle descrizioni terrificanti di Procopio e di Paolo Diacono,

le condizioni di tutta l'Italia dovevano essere sommarie precarie: soprattutto il morso della fame era terribile.

Secondo Procopio, nelle Marche avvennero scene inenarrabili di pietà e crudeltà e si sarebbe sviluppata una strana malattia di disseccamento, rapidissima e contagiosa. In realtà, la guerra, era finita militarmente, ma di fatto continuava; I Goti erano qua e là in effervescenza, la frontiera orientale era tormentata da tentativi, l'attuale Friuli era saccheggiato da bande armate, e soprattutto c'era il governo bizantino che tutte le fonti concordemente ricordano come maggiore delle guerre stesse. Questo si era dato infatti a quella strana mania dei governi deboli; alla rapacità fiscale. (cfr Studi sull'amministrazione Bizantina del 6° 7° secolo—Charles Diehl — 1888 — Splendore e grandezza della vecchia Bisanzio—Charles Diehl). A questo punto ci si chiede: a quali fonti lo studioso deve attingere per conoscere questo periodo? La fonte più autorevole è la *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono.

Intorno a Paolo Diacono è stato lungamente disputato specialmente tra i dotti tedeschi del secolo passato. Anche Italiani come il Tamassia e il Crivellucci lo hanno studiato.

Longobardo di grande famiglia friulana, venuto con Alboino in Italia, Paolo Diacono nacque verso il 720-725, col nome di Paolo Varnefrido, durante il regno di Liutprando. Fu detto poi diacono perchè ebbe gli ordini sacri; più tardi si fece frate benedettino. Morì qualche giorno prima dell'incoronazione di Carlo Magno

(799). Visse lungamente alla corte di re Rachi (746 - 749) e quando, cacciato da Astolfo, Rachi se ne andò a Montecassino, Paolo Diacono, pare ve lo abbia accompagnato.

Di qui non si mosse più fino a quando i Franchi si impadronirono dello stato. Egli si recò allora alla corte Carolingia, dapprima per interessi personali, volendo salvare il fratello i cui beni erano stati confiscati dai Franchi che l'avevano anche imprigionato, per punirlo di un suo tentativo di insurrezione. Poi arrivato qui (783), vi rimase pare tre o quattro anni, durante i quali percorse tutto il "regnum" e fu a Metz dove scrisse una storia dei Vescovi di Metz. Verso il 785-786 ritornò a Montecassino e non se ne allontanò più. Qui si dette con grande cura a comporre il suo capolavoro: la *Historia Longobardorum*. Già verso il 765-66 invitato da Edelberda, moglie di Arichi, duca di Benevento, e figlia di Desiderio, aveva scritto una specie di sommario intitolato: "Historia romana" tratta da Eutropio. (ne possediamo l'eccellente edizione critica del Crivellucci volume 51° delle Fontes dell'Istituto storico italiano -1914).

Di lui abbiamo anche dei versi, non troppo cattivi, scritti in un latino abbastanza corretto, ma l'opera sua migliore, come abbiamo detto, è la *Historia Longobardorum*, fonte inesauribile per tutti gli storici (abbiamo l'eccellente edizione critica del Waitz, collezione Monumenta Germaniae 1878 nella sezione "rerum Langobardicarum"). È divisa in sei libri, dopo alcuni capitoli introduttivi che riguardano il periodo prece-

dente all'invasione Longobarda, comincia la narrazione dalle origini della Gens Longobardorum, cinta di leggenda e arriva fino verso il 726-30 ossia alla lotta dell'inconoclastia, e si ferma proprio agli anni della nascita dell'autore: non sappiamo perchè si sia fermato qui. La *Historia* non è sostituibile da altre. Nel secolo passato, si discusse molto sulle fonti dell'autore, spingendo agli estremi il metodo storico: anche T. Mommsen, ha dedicato qualche scritto a Paolo Diacono. Tali studi hanno portato la conclusione che Paolo prese quello che trovò: attinse da Gregorio de Tours, da Gregorio Magno, e, a piene mani, dal *Liber Pontificalis*. Poche fonti, come si vede, perchè tali erano in realtà.

Ma più di tutto egli ha attinto dalla tradizione familiare: vissuto in famiglia ed a corte aveva mezzi importantissimi di informazione. Ma si presenta ineguale; mentre alcuni passi sono ponderati, altri sono oscuri, apocalittici.

Anche lo stile è vario: prosa lucida ora, ora contorta. Opera utile dunque, ma da servirsene con accorgimento.

(Per avere notizia diffuse sulla *Historia* si leggano le *Cronache Italiane del Medioevo* di Ugo Balzani - Coll. Villari - ed. Hoepli 1904).

Una delle fonti di Paolo Diacono dunque è il Liber Pontificalis, pubblicato nella magnifica edizione di Luigi Duchesne (1886-1892-Paris), con bellissima introduzione. La prima parte del liber è stata edita da Mommsen, però è inferiore a quella del Duchesne. Que-

sto libro apparentemente è piccola cosa ma ha somma importanza: dal secolo quarto gradatamente fino al nono secolo, intorno ad un nucleo centrale di vite di papi si è venute raccogliendo un mucchio di notizie. Dapprima queste sono scheletriche e frammentarie, poi si ampliano e ne escono vere e proprie bibliografie di papi, non scritte da un solo uomo, come è stato creduto (da Anastasio bibliotecario, custode dell'archivio segreto) perchè avrebbe dovuto avere certa unità, ma da parecchia gente. Siccome gli scrittori di queste vite erano contemporanei, la fonte è buona però è interessata; non tutto è detto, altro è detto artificialmente. Non si deve però confondersi col liber pontificalis di Agnello Ravennate, nato poco dopo la morte di Paolo Diacono (803-5).

Fu anch'egli di famiglia molto cospicua e avviato alla carriera ecclesiastica. Uomo colto, soprintendente alle opere d'arte di Ravenna, ebbe l'incarico di scrivere la storia dell'episcopato Ravennate, che ebbe sempre qualche velleità di contendere niente meno che colla Chiesa romana.

Il libro è detto così perchè etimologicamente "pontifex" non vuol dire papa, ma capo di Chiesa.

(Fu pubblicata dal Holder-Hegger nel 1878 nella collezione dei *Monumenta Germaniae*, volume della *Historiae Longobardorum*.)

Agnello visse fin verso l'880 circa. Il liber si ferma all'anno 820, però quel poco che è scritto è importantissimo. Anche qui non c'è molta oggettività; non è tanto tenero per la Chiesa romana: ne parla con rispet-

to ma si sente sotto il Ravennate. X

### LEZIONE 13

Due sono le fonti che interessano gli anni successivi alla caduta del dominio gotico.

Procopio e Paolo Diacono i quali ci hanno lasciato un quadro terrificante dell'Italia (Paolo Diacono, *Historia Longobardorum* cap. 4° Lib. II° - Procopio *De bello gotico*, lib. II cap. 15) dopo la sconfitta di Totila. Ora, scomparsi che furono i Goti, quale poteva essere il programma di Giustiniano, in un paese così desolato?

L'Imperatore era un uomo di grandissimo intelletto; inoltre era sagace, volitivo, conscio dei suoi diritti e dei suoi doveri, ma la guerra d'Italia lo aveva a poco a poco stancato. Questa aveva durato 20 anni e portato grandissimi danni alla compagine dell'esercito e alle finanze. L'ultima fase fu da lui affrontata proprio per amore dell'arte. Ma finito che l'ebbe gli parve già cosa grande l'aver distrutto i Goti: e gli sembrò meritato il prendersi un pò di riposo.

Dal 476 in poi tali erano stati i rivolgimenti verificatisi che ci sarebbe voluta una mano assai ferma per arrestare la disastrosa decadenza. Ma Giustiniano preferì, secondo domanda di Papa Virgilio promulgare (anno 554) i 27 capitoli della *pragmatica sanctio* specie di appendice al *codex del Corpus Iuris Iustiniano*, destinati a portare un provvisorio ordine e qualche soccorso alle cose d'Italia (Mommsem. ora 1875).

Cosa doveva rimanere in piedi della legislazione Gota? Giustiniano pensò di lasciare intatte le disposizioni gotiche di tendenza imperialistica di Teoderico, Atalarico e Teodato. Ma tutto ciò che aveva editto Totila doveva essere completamente distrutto. L'ultima re gotica aveva beneficiato i contadini, la povera gente lavoratrice. Revocando simili ordinamenti di cui già incominciavano a sentirsi i buoni effetti, si portò naturalmente non poco danno all'economia del paese.

Come sul resto dell'impero, anche sull'Italia fu esteso il solo codice di Giustiniano; ma l'applicazione integrale di esso non era cosa in un paese così sconquassato, da poter passare tranquillamente. L'Imperatore aggiunse per l'Italia l'*Authenticon*, collezione ufficiale di regi decreti (*studio del Tamassia-archivio veneto. 1898*) e l'opera di Giustiano si fermò appunto qui.

Lasciò, salvo lievi modificazioni nelle odierne provincie della Lombardia, Toscana meridionale, Liguria, Alpi Cozie, le tradizionali divisioni delle provincie. Immutati rimasero gli ordinamenti municipali, che, fiorentissimi nella bassa latinità, nel 5° e 6° secolo erano caduti in sfacelo. Alla testa di ogni municipio vi era un *comes*, con valore assai diverso da quello dato dai Longobardi in avvenire, e sotto l'autorità del *comes* stavano un *curator civitatis* e il *defensor civitatis*.

Accanto a queste tre persone si va innalzando una nuova figura, l'*episcopus*. Quasi ogni municipio o

civitas ebbe così il proprio episcopus, come ogni frazione di comune (vicus, pagus) ebbe la propria pieve o parrocchia.

L'episcopus, personaggio dapprima senza caratteri definitivi, acquista in seguito grandissimo valore: a lui viene affidato infatti il grande compito di proteggere e sollevare il popolo, di cui governa le anime, specialmente durante gli anni tragici dell'invasione gota. Ricorderemo il Vescovo di Pavia Epifanio, che si reca incontro a Teorico per difendere la sua città (489) e poi il vescovo Felice di Treviso mosso incontro ad Alboino. Ecco come da uomo di Chiesa il vescovo diventa il vero difensore della città, poichè gli ordinamenti morali e spirituali trovando rispondenza nella coscienza umana naturalmente meglio resistono di quelli esterni (leggi ecc.) (Sergio Mochi Honorj ha scritto sulla importanza dei vescovi nel 5° secolo (1932), ma non un gran lavoro.) Presiedevano la provincia (salda amministrazione avevano l'attuale Campania, Bologna e Ravenna) un dux di nomina imperiale e quasi sempre un tribunus militum: un capo civile dunque e uno militare.

Roma aveva invece un patrizio, Narsete, comodamente alloggiato; a Ravenna stava il prefectus praetorii (specie di ministro degli interni con mansioni amministrative) da cui dipendevano tutti gli altri funzionari imperiali. Questo per la penisola; delle tre isole invece la Sicilia dipendeva direttamente dall'imperatore la Corsica e la Sardegna erano sotto l'autorità del Prefetto della provincia d'Africa (Tunisia e lembo

della Libia) che si chiamerà poi esarca. Occorreva però da parte dell'imperatore una assidua assistenza, ma Giustiniano era in parte invecchiato, in parte sfiduciato: negli ultimi decenni della sua vita si erano risvegliati in lui gli istinti orientali: la mania cioè delle questioni religiose. Secondo il concetto romano per cui l'imperatore era considerato come il difensore della fede (qualità riconosciutagli dai Papi stessi fino all'8° secolo) e quindi autorizzato ad intervenire contro l'eresia per la definizione del vero dal falso, Giustiniano pensò che nel Concilio di Calcedonia (451) si fosse fatta una omissione, non si sarebbe cioè condannata l'eresia dei Tre Capitoli. Nessuno, a dire il vero, ne sapeva nulla, neppure Giustiniano che voleva a tutti i costi condannarla. Si sapeva solo che era detta così perchè tre vescovi orientali avevano atteggiato diversamente il loro pensiero religioso sull'unica o duplice natura (divina o umana di Cristo). Papa Virgilio non seppe resistere alla pressione di Giustiniano: promise di convocare un concilio per condannare quell'eresia, pur sapendo che questo doveva farsi solo in casi gravissimi. Ma il papa aveva ricevuto l'alto ufficio per intercessione di Teodora e doveva in qualche modo ripagare il suo debito. Ma poi ritirò la parola nel 543 e in seguito si ritrattò nuovamente.

Finalmente se ne andò a morire in Italia (Sicilia) il 7 gennaio 555.

## LEZIONE 14

Un'altra importantissima fonte di questo periodo storico è l'opera di Gregorio Magno, uno dei più grandi pontefici insieme con Gregorio 7° e Innocenzo III.

Egli non era avviato alla vita ecclesiastica. Nato dalla gens Anicia, nobile e ricco, si era piuttosto volto al cursus honorum, alla vita pubblica cioè, cui tendevano i quattro quinti della gioventù romana. Poi, non sappiamo come o quando, nè per quale crisi spirituale, abbandonò le cose del mondo e, quello che fu il palazzo avito del monte Celio divenne il suo convento. Narra una leggenda che egli nacque il giorno stesso in cui morì Benedetto da Norcia: non sappiamo la data precisa: tra l'anno 540 e il 543.

Certamente non oltre il 543: perchè nel 549 egli era già in età di capire qualcosa, infatti ricordò sempre per tutta la vita i tragici avvenimenti dovuti alla furia devastatrice di Totila. Diventato dunque religioso fu mandato a Costantinopoli come "apocri sarium", specie di nunzio solenne presso l'imperatore, perchè l'episcopus romanus aveva bisogno di qualcuno che lo rappresentasse alla corte bizantina.

Qui Gregorio conobbe molto da vicino la famiglia dell'imperatore Maurizio, vide a fondo uomini e cose, il che fu molto utile alla sua futura posizione.

Tornato a Roma, chiamato non sappiamo da quali circostanze, morto Pelagio (590) i Romani vollero Papa questa austera figura; Gregorio non accettò: fuggì. Ebbe tale paura di diventare papa, scrisse più tardi,

che gli parve di morire sotto il troppo grave fardello! Ma lo ripescarono e lo fecero Papa in quell'anno terribile in cui tutti i flagelli del cielo sembravano rovesciarsi sulla terra. Nacque allora in lui la sensazione che fosse vicina la fine del mondo, che, grand'oratore, non per il porgere, ma per le cose altissime che diceva, in uno dei suoi profondi discorsi preannunziò prossima.

Dette origine così alle leggende del mille.

Uomo religiosissimo ci lasciò molti scritti storici, ma anche la parte rimastaci delle Omelie, discorsi non assolutamente profani, ci serve da fonte storica perchè ha continua attinenza colla realtà. Le altre opere sono quattro libri dei Dialoghi, e i 14 dell'epistole rimasteci quasi tutte.

(Dei dialoghi possediamo una buona edizione critica del Prof. Ugo Moricca, pubblicata nelle fonti dell'istituto storico italiano nel 1924 a Roma. (vol. 57°).

L'epistolario è stato tante volte pubblicato, ma le edizioni che meritano veramente questo onore sono la prima dei patri Maurini (congregazione religiosa francese che da tre secoli si occupa delle fonti religiose, predecessori spirituali del Muratori). Tra la fine del 600 e il principio del 700.

Un'altra, quasi la riproduzione del Maurini, quella dell'abate Migne, che colla collaborazione di scolari e amici, ha raccolto gli scritti dei santi padri greci e latini in una collezione di 345 volumi. Questo volume è il 78° della patrologia latina, annotato e commentato in latino (1849.) I 14 libri delle episto-

50859  
 necessa di  
 Longobardi  
 Comito  
 i  
 Epistole

le (circa un migliaio) hanno un interesse enorme, poiché Gregorio ha scritto a diaconi, a preti, all'esarca di Ravenna e all'imperatore e ha lasciato tracce profonde non solo nel suo spirito insonne quanto di una realtà vissuta, tanto più che egli non scriveva per i posteri.

Si tratta dunque di una fonte di primissimo valore. (L'ultima edizione critica e tedesca, dei signori. E Ewald e L.M. Hartmann. (due volumi -1887-1889 della collezione Monumenta Germaniae, serie scriptores). Con questa opera si è reso un servizio eminente agli studi storici, trattandosi di un lavoro eccellente, realmente leggibile, che risponde a tutte le necessità filosofiche.)

Tali fonti sono state tante volte adoperate, ma più ancora c'è da attingere. Qui, per la prima volta si parla di Italia come di una cosa tangibile; Gregorio Magno si sente romano di un sentimento vissuto e connotato.

Altra fonte, però squisitamente longobarda, è il Codex diplomatico longobardo e l'Editto.

Il codice è una raccolta di documenti pubblici e privati che ci sono rimasti, raccolti con gran cura e pazienza dal benemerito Carlo Troja, (Ministro di Ferdinando II°) dal 1852 in poi.

Non si pensi dunque a un vero codice legale. E' un'edizione infelice però per formato, stampa, carta; anche come critica è incompleta. Il Troja, sebbene uomo di cervello era poco affinato dal metodo: il libro aveva bisogno di piallatura, rifinitura e di com-

pletamento.

A questa occorrenza si è dedicato il prof. Luigi Schiaparelli, che fin'ora ha pubblicato due volumi (l'uno nel 1929, l'altro nel 31) nelle fontes del R.I.S Italiano. Questa è realmente una bellissima edizione. Avremo così tra tre o quattro anni tutte le Chartae et Diplomata Longobardi (atti quasi tutti privati) così come ci sono state conservate negli archivi italiani.

E' stata una ricerca enorme durata 25 anni e dopo questa edizione ben poco ci sarà da fare.

Quanto all'edictum, sotto questa parola generica si comprende non solo l'editto di Rotari, in 388 capitoli, ma anche tutte le accessiones, aggiunte posteriori di Liutprando, Rachis, Astolfo: insomma tutta la legislazione longobarda è compresa nell'editto. La prova è questa: gli stessi re riferendosi all'editto di Rotari si esprimevano colle parole: "in superiori edictu".

#### LEZIONE 15

Diremo ora qualcosa di Narsete, anche perchè anche intorno all'opera sua corsero e corrono anche oggi molte strane leggende.

Narsete era già molto vecchio, quando, installatosi comodamente a Roma governa da re l'Italia. Spirito austero, religiosissimo, munifico coi poveri, ricostruttore di chiese apparve stranamente ai contemporanei nel ferocissimo persecutore dei cristiani; tale malcontento intorno a lui era dovuto all'esosità fiscale del

governo bizantino. Così da una parte abbiamo prove sicure della sua larghezza, dell'altra i popoli non furono mai più duramente colpiti o tartassati di allora. Pelagio I° (555-561) fu molto amico di Narsete; e più ancora il suo successore Giovanni III° (566-574).

Un patrizio vecchio e austero era molto utile alla chiesa. ~~un governatore più giovane forse non sarebbe stato né così utile né così ben'accetto.~~ Ma ecco che tra il 566 e il 567, durante la famosa pestilenza che desolò tutte le regioni d'Italia e specialmente le settentrionali, da Bisanzio cominciò a soffiare vento contrario.

A Giustino II, successore di Giustiniano morto il 14 novembre 565, pare siano arrivate voci poco lusinghiere sul conto di Narsete. Gli Italiani ne avevano abbastanza contro quell'uomo vecchio, legnoso e in-trattabile. Si sparse la diceria che l'Imperatore lo avrebbe richiamato. Ecco infatti venire in Italia Longino, con una missione duttile; non si poteva già fare un'inchiesta, né cacciare via l'antico governatore!

Narsete capì allora che si domandava la sua testa.

A questo punto nelle fonti abbiamo un vero imbroglione, alcuni allora e subito dopo sostennero che Longino era venuto per un'inchiesta e che Narsete allora pieno di sdegno, se ne sarebbe andato, sì, ma per vendicarsi, avrebbe chiamato i Longobardi, suoi soci vittoriosi a Tagina e rimandati a casa subito dopo perché ferocissimi homines insofferenti e saccheggiatori.

Altre fonti invece narrano che Narsete perfet-

tamente conscio di avere sempre fatto il proprio dovere si ritirò a Bisanzio, dove, accolto trionfalmente, vi sarebbe vissuto onusto di gloria, fino al 93° anno in cui morì. Ma la voce che egli abbia chiamato i Longobardi è persistente: è ripetuta ancora in molti libri moderni. Uno storico, Ferdinando Cabotto, scrittore fe-  
condissimo, pieno di varie culture, in due grossi volumi si è occupato a lungo della questione, e ha concluso che le fonti bene intese autorizzerebbero a crederlo.

Il Muratori, ai suoi tempi, aveva già accennato all'ipotesi ragionevole: che proprio Narsete abbia chiamato i Longobardi non pare, ma il fatto che i contemporanei abbiano subito creduto e la coincidenza di tre fatti: Longino venuto in Italia, Narsete partito per Bisanzio, i Longobardi piombati in Italia, fanno pensare che se proprio non ci fu un invito, certo è che Narsete non vide con dispiacere tale arrivo.

L'anno 568 segna una nuova invasione di gente barbara piovuta dalla solita strada orientale: i Longobardi (propriamente Longobardi).

Molto interessante sarebbe sapere quanti erano, donde venivano e se erano venuti per starsene stabilmente sulle terre occupate, ma noi non possediamo gli elementi sufficienti per rispondere a tale questione.

Paolo Diacono non ha detto nulla che possa aiutarci: tormentando il testo in mille modi si sono

tratte le deduzioni più assurde ; ma il fatto è semplicissimo nè occorre tale lavoro: Paolo Diacono non ha voluto o saputo proporsi tali problemi.

Secondo alcune fonti indirette i Longobardi sarebbero venuti non dalla Scandinavia, ma dalla pianura attualmente detta di Hannover e di là sarebbero stati cacciati, molto probabilmente durante la furibonda galoppata degli Unni che mise a ferro e a fuoco senza programma tutta l'Europa.

Li troviamo poco più tardi (5° secolo) sul medio Danubio, stanziati nei cosiddetti "campi patentes", che sappiamo corrispondere alla pianura ungherese. Erano proprio dunque confinanti colle terre dell'impero. Anzi tra il 540 e 550, durante il meriggio dell'impero di Giustiniano, sotto un certo re Vacone e poi Alboino, vediamo che dalla pianura ungherese fecero un nuovo spostamento nella Pannonia, terra di impero. Dalla Pannonia sarebbero poi venuti in Italia non senza prima una disastrosa guerra coi vicini, i Goti.

Secondo Paolo Diacono (libro II° capitolo 5 della Historia Longonardorum) la Pannonia era poco fertile e il cibo era scarso. Questa accozzaglia di barbari trovava perciò da vivere appena sommariamente. Ecco una delle spinte più formidabili verso le terre fertili. E dove? I Longobardi ne avevano sentito parlare da compagni mercenari di Narsete e rimandati da lui a casa. Dunque i Longobardi conoscevano già l'Italia: era facile la determinazione di scendervi. Paolo Diacono (libro II cap. 26) dice poi che il 2 aprile 568 Alboino domandò l'aiuto ai Sassoni e nel capitolo 7° del-

lo stesso libro aveva già detto che prima di partire non solo aveva chiesto aiuto ai Sassoni, ma aveva affidato la custodia delle loro terre agli Unni (gli Avari evidentemente) popolo barbaro, e a loro avrebbe fatto promettere la restituzione di esse in caso di ritorno. Questa notizia è attinta dalla viva tradizione da Paolo Diacono.

Da questa premessa nasce una conseguenza categorica: se veramente i Longobardi fossero stati veramente numerosi, Alboino si sarebbe portato dietro, come scorta i Sassoni? Evidentemente il fatto è che Alboino doveva avere poca gente e per assicurarsi la conquista accolse della gente mercenaria e inoltre il fatto che si fosse fatto promettere la restituzione delle terre abbandonate, vuol dire che non era certo della riuscita: era un tentativo.

Proprio qualche settimana prima della loro venuta, secondo Gregorio Magno, si sarebbero osservati segni funesti: il cielo corrusco, la terra prossima alla rovina: "io non so ciò che accadrà" sono parole di Gregorio "in altra parte di questa terra abitata; quel che so certo è che in questa parte della terra, non deve essere lontana la fine del mondo."

#### LEZIONE 16

Per le ragioni su esposte i Longobardi dunque non saranno stati più di 60 o 70 mila e se ne vennero in Italia senza un piano prestabilito. Questo popolo era noto per la sua ferocia (Tacito-Velleio libro I° cap. II)

Narsete stesso, come abbiamo visto l'aveva dovuto rimandare a casa, tali e tanti erano gli strappi imposti alle leggi divine ed umane. Perciò quando comparvero nell'attuale Venezia Giulia gli abitanti raggruppati in piccoli centri fuggirono atterriti e si rifugiarono specialmente sugli isolotti della laguna: da questi profughi sorgerà Venezia la quale sarà una delle pochissime città italiane che non subirà il marchio della dominazione germanica.

Occupata Cividale (Paolo Diacono libro II° cap. 9°) Alboino vi pose come a difesa un dux, forse il primo duca Longobardo (saranno 36) a guardia dei confini. Questo duca secondo alcuni si sarebbe chiamato Gisulfo, secondo altre fonti, Grasulfo padre di Gisulfo stesso: il quale con delle fare, generazioni o linee, si stanziò in Italia". Fare qui significa genti, famiglie in senso lato. Gisulfo dunque o Grasulfo scelse le sue fare come presidio della provincia. Poi, scendendo lungo il Piave l'invasione Longobarda toccò Treviso: a questo punto siamo informati da Paolo Diacono intorno a un singolare accordo tra gli invasori condotti da Alboino e Felice, vescovo di Treviso. Ma le cose sono più semplici: Alboino non aveva alcuna voglia di incrudelire; quando si trovò di fronte a Treviso che non solo non gli si opponeva, ma anzi gli andava incontro col vescovo, occupò la città concedendo, per fare cosa grata agli abitanti, qualche beneficio territoriale alla chiesa vescovile. Notevole è il fatto che tra il 568 e 569 l'episcopus aveva raggiunto importanza tale da poter concludere pace come un vero governatore.

Dopo Treviso caddero Vicenza e Verona; resistettero più o meno lungamente Monselice, Mantova e Pavia. Pavia detta allora Ticinum, città fortificata e levata da Teodorico a seconda capitale del regno goto, aveva un presidio bizantino notevole, così sia per forza di tradizioni, sia per le fortificazioni, Pavia resistette tre anni, cioè fino al maggio-giugno del 572. Nel 569 il raccolto, per allora, fu abbondantissimo e in grazia sua i Longobardi poterono sfamarsi. Ma subito dopo ecco l'inverno 569-570 in cui sembrò si fossero aperte le cateratte del cielo: la pestilenza e la carestia infierirono orribilmente. L'ondata degli invasori fu costretta a spezzarsi. Quelli atti alle armi (120-130000) si divisero dunque in gruppi di poche centinaia di uomini ciascuno e isolatamente, per conto proprio un gruppo conquistò Piacenza, Parma, Modena, Bologna e poi Fano, Pesaro, Ancona.

Un altro riuscì a impadronirsi rapidamente dell'attuale Liguria; ma tra le città marittime solo Genova fu presa. Un gruppo d'uomini volle fare perfino un tentativo pazzesco d'invasione in Gallia: per fortuna loro, i Burgundi erano in gravi tragedie interne e si limitarono a respingere gli invasori, senza tagliarli a pezzi. Un'altro nucleo di 300-400 uomini riuscì persino ad occupare Spoletto, centro che allora non aveva nessuna importanza, ma che, trovandosi sulla strada tra Ravenna e Roma poteva tagliare le comunicazioni tra le due città. Quelli che se ne impadronirono però non si accorsero subito di ciò, perchè non avevano alcun programma bellico.

569  
9  
u invasori  
in 600  
70 mila

Staccatesi dalla via Spoleto-Ancona, forse già durante il regno di Alboino, e quindi nei primi tre anni della conquista, alcune fere si incuneavano sino a Benevento, città che doveva poi avere una storia così importante e sopravvivere allo stato Longobardo.

La conquista, a detta di Gregorio Magno, si era molto diffusa" perchè un pugno di armati ha sempre ragione di una moltitudine di inermi, tanto più facile a vincersi quanto più dispersa." Tra il marzo e il giugno del 572 cadde finalmente anche Pavia. Sulla conquista di quella città corre una leggenda raccolta anche da Paolo Diacono. Alboino, esasperato dalla resistenza che gli si opponeva, aveva deciso di passare a filo di spada tutti i cittadini il giorno in cui avesse preso la città. Appena quella si arrese, egli, entratovi a cavallo decise di mettere in opera il feroce disegno. Ma avvenne un fatto che parve miracoloso alla fantasia barbara. Il cavallo che lo portava inciampò e cadde, nè poterono più rialzarlo. Un vecchio longobardo allora consigliò al re di annullare in cuor suo la promessa.

Appena infatti Alboino ebbe revocato quel proposito sanguinoso, il cavallo si rialzò e il vincitore abbandonato ogni desiderio di vendetta, volle essere seguito in festa dal popolo fino alla reggia di Teoderico.

Questa è la leggenda: l'interessante è che il re non si abbandonò ad atti di inutile crudeltà. Sappiamo poi che il 28 giugno 572 Alboino cadde pugnato a Verona nelle note tragiche circostanze. Secondo la leggenda Alboino avrebbe invitato in banchetto la moglie Rosmunda a bere nel cranio del padre Cunimondo, re

vinh prima di venire in Italia.

dei Gepidi. Rosmunda decise di vendicarsi e di uccidere il marito e si mise d'accordo con lo scudiero Elmichi e con un uomo di forza straordinaria, Peredeo.

Ucciso da Peredeo Alboino, Rosmunda sposò l'assassino per assicurarsi il regno, ma si mise in seguito d'accordo con Longino, esarca di Ravenna, non si sa bene per che cosa fare. Costui avrebbe mandato incontro ai due uno due piccole imbarcazioni lungo il Po, sperando forse di sposare Rosmunda. Costei per liberarsi del secondo marito, invitò questo a bere una coppa avvelenata, ma Peredeo accortosi dell'inganno costrinse la moglie a sorbire anche lei la mortale bevanda e i due morirono tragicamente di una stessa morte.

amor  
con  
mag

#### LEZIONE 17

Alboino scomparve così dal mondo, e come abbiamo visto, la stessa tragica fine trovò sua moglie Rosmunda. Abbiamo però lasciato nell'ombra una circostanza: quel Longino, mandato dall'imperatore in Italia a sostituire Narsete e forse a fare un'inchiesta sull'operato di lui (572-573) ebbe una parte tutt'altro che indifferente sull'ultimo atto della tragedia reale. Secondo Paolo Diacono parrebbe che Longino avesse avuto tutto un programma (libro 11-29-30). Aveva dato un certo aiuto a Rosmunda per farla fuggire da Verona a Ravenna e, pare, aveva anche pensato a sposarla per uno scopo non facilmente determinabile.

Forse con queste sue nozze voleva legittimare la presenza dei Longobardi in Italia: l'invasione così

avrebbe perduto il suo carattere barbarico. Insomma a Longino avrebbe sorriso l'idea di fare ciò che non aveva fatto Bellisario: prendere la corona.

Questo ci dice Paolo Diacono poco meno di due secoli dopo, ma evidentemente i segni della probabilità sono deboli e modesti.

Morta Rosmunda il disegno di Longino, se pure ci fu fallì, l' e duchi Longobardi (11-31) pensarono di eleggersi re uno dei loro: Clefi, duca di Bergamo.

Di costui sappiamo pochissimo, ma abbastanza per poterne fare un concetto assai chiaro. Un anno e qualche mese dopo la sua elezione, egli fu ucciso da uno schiavo: non sappiamo però se fu vittima di una congiura di palazzo o di una vendetta personale, ma siamo informati del suo atteggiamento politico. Paolo Diacono ci dice infatti che Clefi fece man bassa dei notabili Romani in gran parte uccidendoli e confiscandone i beni. Egli infierì dunque sui più ricchi perchè evidentemente rappresentavano la sola classe che avrebbe potuto opporre qualche resistenza: inoltre erano i soli che potevano sbramare la fame di terre dei conquistatori.

Proprio alla fine del regno di Alboino o al principio di quello di Clefi avvenne un fatto intrascuabile: il contingente sassone che aveva accompagnato i Longobardi in Italia, tra il 572 e il 573, se ne andò perchè, Paolo Diacono ci dice, non potevano vivere "secundum legem suam", secondo cioè la legge nazionale, accanto ai Longobardi che li volevano fare schiavi. Questi Sassoni, fuggendo dall'Italia, per tornarsene in patria, presero la strada più strana: passarono cioè

attraverso le Gallie a scopo di foraggiare. Ma qui ebbero parecchie batoste, si che si indussero proprio a pochi, e il nucleo che poté salvarsi tornato alle terre d'origine, vi trovò nuovi occupanti, gli Svevi. I Sassoni furono da loro sgominati e il loro nome scomparve per sempre dalla storia.

Ora la fuga dei Sassoni dall'Italia, non è senza significato: evidentemente i Longobardi si erano acquistata tale forza da potere non solo fare a meno non solo degli antichi ausiliari, ma anche ridurli in schiavitù e scacciarli. Morto Clefi, i Duchi non vollero più eleggersi alcun Re ( Paolo Diacono o Hist. Long. II 33 ) ma si tennero ciascuno la propria città. I Duchi sarebbero stati 36; ma non di tutti sappiamo i nomi e la sede, solamente di 20 o 22....

I maggiori stavano ai confini ( Cividale del Friuli, Trento, Bergamo, Brescia, Torino, Spoleto, Benevento ) e tra essi quelli di Spoleto e Benevento avevano, fino dai primissimi tempi, acquistata importanza grandissima, perchè lontani dal centro Longobardo si erano resi alquanto indipendenti. In generale i singoli duchi si erano dati a una politica particolarista e " in questi tempi molti nobili romani furono uccisi " ob cupiditatem ", spogliate le chiese, spenti i sacerdoti, abbattute le città, distrutte le popolazioni che erano cresciute rigogliose come biade. Quelli che sfuggirono alla morte furono fatti tributari, costretti a dare delle terre il terzo dei prodotti "(=P. Diacono, II, 32).

Questo passo di Paolo Diacono è stato dai critici tormentatissimo; a noi non sembra davvero così oscu-

ro, nè possiamo capire come gli interpreti ne abbiano estratte tante e così strane notizie. Prendiamo infatti in esame il testo : riguardo all'uccisione dei romani è inutile portare schiarimenti e spiegazioni : la cosa si intende da sè. Per capire invece il perchè delle Chiese spogliate e dei sacerdoti spenti, bisogna tenere presente che i Longobardi erano ariani, anzi gli unici ariani superstiti delle stirpi germaniche, e che quindi non potevano essere buoni amici dei Cristiani. Sotto il nome generico dei sacerdoti poi, probabilmente si volevano indicare coloro i quali avevano cura delle anime, gli episcopi cioè, che, secondo il codice Justiniano erano i capi morali della città. Si spiega così l'odio dei barbari verso i rappresentanti del governo bizantino. Ma P. Diacono dopo questa frase si lascia prendere la penna dalla retorica : le città abbattute non saranno state che piccoli centri. Sappiamo infatti che le città erano proprio la sede dei nuovi governanti. Riguardo poi alle popolazioni rigogliose, sappiamo di preciso che, dopo la pestilenza, era avvenuto un così spaventoso spopolamento, che proprio tale crescita ubertosa di uomini ha anch'essa tutto il sapore di una amplificazione retorica. Ad ogni modo il passo vuol dire che i Duchi continuarono la politica sanguinaria di Clefi nello spegnere i notabili, lasciando stare i poveri.

Pelagio II (578-590) grande pontefice degno di stare a fianco del successore Gregorio magno (590-604) e di cui possediamo un buon nucleo di epistole, accarezzò lo stesso sogno che 170 anni dopo altri pontefici so-

generanno : chiamare in Italia i Franchi e opporli ai Longobardi. In un'epistola interessantissima del 5 Ottobre 581 ( forse 580 ) indirizzata al Vescovo di Auxerre Pelagio dice pressapoco così : " il Vescovo deve fare il possibile e l'impossibile per indurre i Franchi cattolici a venire in Italia per liberare la chiesa romana e gli ecclesiastici e le popolazioni dall'ingiuria longobarda."

Quella di chiamare i Franchi in Italia, è dunque un'antica visione della chiesa. Ora lo stesso programma aveva anche l'Imperatore, che non sapeva come aiutare le cose d'Italia non avendo nè soldi nè soldati.

Prima Tiberio II, poi Maurizio ( quello che fu assassinato da Foca ) avevano pensato ad invitare i Franchi, popolo cattolico confinante, per cacciare i Longobardi : abbiamo la notizia di una missione affidata da Maurizio a Childeberto, re d'Antrasia, illustrata dal dono di un poco d'oro ( 50.000 soldi d'oro ) Sappiamo poi da Gregorio di Tours che davanti a quella somma il franco pensò di guadagnarsela e scese in Italia a portar guerra. Invece concluse la pace coi Longobardi nè restituì i soldi d'oro all'Imperatore il quale sdegnato li richiedeva. A parte la meraviglia che può destare lo strano atteggiamento del Re Franco, sta il fatto che, sia il pontefice, sia l'imperatore, pensarono di far capo ai Franchi. x

#### LEZIONE XVIII

Se non siamo più largamente informati intorno a questo esercito franco, abbiamo però una notizia : sappiamo cioè che il 4 ottobre 584 Pelagio II scrisse

una lettera ad un uomo che diventerà uno dei più grandi pontefici, il futuro Gregorio Magno, che allora era semplicemente apocrisarius a Costantinopoli. Questa di Pelagio è un' epistola veramente insigne : in essa si dice che " bisogna sforzarsi con tutti i mezzi per indurre Maurizio ad assumersi l'onore e l'onore di una guerra senza quartiere e bisogna emulare e superare le gesta di Giustiniano " e come quel grande aveva cacciati i Goti allo stesso modo si dovevano abbattere i Longobardi.

L'imperatore avrebbe voluto correre in Italia con un esercito, ma era impegnato nella guerra d'oriente, di cui siamo bene informato dalle fonti, contro i Persiani e contro quei popoli che tumultuavano ai confini, e non aveva perciò mezzi sufficienti per una simile impresa. Il pensiero corse ancora una volta ai Franchi.

Ora i duchi Longobardi che abbiamo visto autonomi e divisi si resero conto della gravità della situazione : facile impresa sarebbe stata per i Bizantini o per i Franchi batterli e cancellare il loro nome dalla storia. Soltanto riunendosi sotto un solo capo avrebbero potuto opporre la resistenza necessaria alla loro salvezza : in una elezione plebiscitaria Autari, figlio di Clefi, divenne re dei Longobardi, Secondo P. Diacono (III, 16) il nuovo capo assunse il nome di "Flavius", come affermazione e attestazione della regia dignità, per legittimare cioè la propria autorità.

Appena eletto Autari, tale era in tutti il desiderio di pace e di tranquillità che, a detta di P. Diacono, si sarebbe verificato un vero miracolo : " cessarono subitamente le insidie e le violenze, spogliazioni e

furti, e ciascuno poteva andare dove volesse senza spiacevoli sorprese." Noi siamo informati per altro che la tragedia dei popoli vinti continuò : solo, il desiderio di pace fu consentito vivamente anche dai vincitori stessi.

Il nome di Autari fu immediatamente circondato di leggende nelle saghe germaniche, sebbene chi lo portasse non presentasse qualità superiori, il fatto si è che dopo i disordini precedenti la presenza di un uomo energico colpì i Longobardi.

Secondo P. Diacono (III, 32) il re sarebbe arrivato nientemeno non si sa come e fino a quando a Reggio Calabria, " ed ivi, a cavallo, toccando con la lancia una colonna fitta sulla riva del mare... esclamò : qui arriveranno i confini del Regno Longobardo."

Probabilmente invece di Reggio Calabria si sarà trattato di Reggio Emilia : in ogni modo il popolo credette e la cosa parve verosimile alla sua fantasia.

A questo punto l'imperatore si destò : capì che abbandonare l'Italia non si poteva e vi mandò un esarca ( solo da questo momento il governatore bizantino assume tale nome ) : Smaragdo, che P. Diacono dice patrizio, insignito cioè di quella dignità imperiale cui tanto tenne Teodorico. L'Esarca non era un fulmine di guerra, venne in Italia con una missione sproporzionata a sé e alle sue forze, doveva combattere i Longobardi e chiedere aiuto a Childeberto. Nel secondo compito Smaragdo riuscì assai meglio che nel primo, i Franchi si mossero, si mossero anche i bizantini per stringere come in una morsa i Longobardi. Ma i Franchi, (III, 22 )

disturbati dagli Alamanni e angustati dalle lotte interne tra i capi dell'esercito, arrivati in vista al nemico se ne ritornarono indietro per fatto loro. Non ci si spiega come mai i Franchi facessero tali passeggiate per l'Italia, così senza scopo; quello che conta è che l'esarca rimasto solo stimò molto prudente cosa non andare a cozzare contro le forze nemiche e ottenere una tregua di tre anni. (586) Così, senza colpo ferire, Autari riesce a far sfumare il pericolo franco e insegnare la modestia ai Bizantini. Ma proprio tra la fine del 586 e al principio dell'87 i rapporti tra Franchi e Longobardi si guastano, ma per ragioni diverse da quelle che stavano tanto a cuore all'Imperatore, cioè per una questione dinastica.

Clotsuinda, sorella di Childeberto, era stata chiesta in moglie da Autari il quale credeva con quelle nozze di assicurarsi la pace da parte dei Franchi. Ma contemporaneamente si offerse un altro pretendente; Recaredo, re dei Visigoti, appena convertitosi al Cattolicesimo. Childeberto pensò o che il matrimonio con un cattolico fosse da preferirsi a quello di un Ariano o che non fosse bene dare partita vinta al Longobardo e preferì dare la sorella in moglie a Recaredo. Il rifiuto irritò personalmente Autari (III, 29) Già per due volte gli eserciti erano stati a contatto; alla terza la guerra divampò e fu vittoriosa per Longobardi. La figura di Autari ingigantì, cinta da un alone di valore leggendario: lo dissero invincibile.

Questa invincibilità del re ebbe una nuova manifestazione nel 588, cioè l'anno dopo dell'impresa

dell'isola Comacina, che resisteva alla pressione Longobarda da venti anni. Dice P. Diacono (II, 27) che l'isola era ritenuta ormai imprevedibile e poiché era sicura dagli assalti dei nemici, la gente dei dintorni vi aveva portato i propri tesori, come in un forziere invincibile. Ma nell'anno 588 la Comacina cadde nelle mani dei Longobardi, e con essa i tesori accumulativi.

Quella che parve una svolta decisiva nella vita del re Autari fu il suo matrimonio con Teodolinda figlia di Garibaldo, duca di Baviera, uno dei confederati di Childeberto.

Il fatto viene ricordato come un avvenimento importantissimo; e fu celebrato in circostanze romantiche il 5 maggio 589 a Verona.

La principessa che non aveva mai visto prima Autari, pure in mezzo ad una folla immensa, lo riconobbe come suo sposo. Aggiungono qui le fonti che egli era bellissimo e di giovane età e che queste sue doti poterono forse servire di guida al cuore di Teodolinda. Il matrimonio di Autari con la figlia di Garibaldo la quale era già se non convertita al Cattolicesimo almeno sul punto di esserlo, segna un punto di partenza nuovo, non solo per la vita del re, ma anche per tutta la storia Longobarda.

Contemporaneamente alle nozze l'imperatore mandò in Italia un altro esarca romano, il quale tentò di guastare le feste in questo senso: cercò l'alleanza di Childeberto cui fece balenare che la lega tra Longobardi e Bavaresi era molto sospetta. Childeberto aderì alle

proposte bizantine e l'esercito franco si mosse su tre colonne col preciso programma di affrontare i Longobardi. Ma Autari non aveva forze sufficienti da contrapporre al nemico; preferì venire a patti. Ma innanzi tutto tirò la cosa in lungo puntando sul fattore climatico; l'estate del 589 infatti fu terribile e tutta la valle padana si infuocò sotto la vampa del sole.

Autari sperò un flagello divino. Dio lo ascoltò davvero; per la caldura infatti e per la pestilenza (III, 31) i Franchi morirono in tal numero che, presi dallo spavento resero possibile un accordo e ripresero la via del ritorno ancora una volta.

Autari si sarebbe voluto rivolgere allora contro Romano, ma ecco che il 5 settembre 590, improvvisamente morì, sebbene fosse ancora giovanissimo. Le fonti parlano di veleno. La sua morte destò tale spavento nell'animo dei duchi Longobardi e tali speranze di cose nuove nei nemici, che ai Bizantini parve per qualche tempo possibile che il nome Longobardo si cancellasse dalla storia.

A questo forse pensò anche un uomo, allora divenuto papa: Gregorio Magno. Appena eletto egli trovò Roma in condizioni disastrose; tutto cadeva in rovina, e a ciò si aggiungeva una spaventosa inondazione del Tevere. Il Papa si spaventò, credette a una prossima fine del mondo e ne accennò frequentemente tra i suoi scritti; il mondo si era macchiato di troppo odio e di troppo sangue e la vendetta divina non doveva essere lontana.

Appena rimarginate le piaghe a Roma, guardatosi intorno, egli pensò che fosse più prudente consiglio

amicarsi i Longobardi invitarli ad entrare sotto la grande ala della Chiesa, considerarli alla stessa stregua dei popoli gementi nelle ombre dell'ignoranza.

In fin dei conti il Papa deve anche condurre un'opera di apostolato!

#### LEZIONE XIX

Se in luogo del povero esarca Romano si fosse trovato un vero uomo d'armi, evidentemente quello era il momento opportuno per piombare sui duchi rimasti senza un capo. Ma il governatore bizantino aveva un contingente modestissimo e non poteva far nulla. Passarono così dopo la morte di Autari, lunghi mesi di agonia per i Longobardi, i quali infine furono aiutati dalla fortuna ossia dalla scelta che Teodolinda fece del nuovo marito nella persona di Agilulfo, duca di Torino. Costui mostrandosi buon soldato e uomo di stato, sollevò l'entusiasmo degli Arimanni (uomini liberi) e fu da questi riconosciuto solennemente loro re nel maggio dell'anno 591. Contemporaneamente si fece pace con i Franchi e la quiete ritornò così fra i Longobardi raccolti nuovamente sotto un capo valoroso.

Ma il destino oppose il nuovo re di fronte a uno dei più grandi pontefici medioevali; Gregorio Magno. Questo Papa come abbiamo visto, aveva trovato Roma devastata a mezzo dall'inondazione e dalla pestilenza di cui era rimasto vittima, anche il suo predecessore, Pelagio II. Anzi di questa epidemia Gregorio Magno fa una descrizione spaventevole nei suoi dialoghi (III, 19) descrizioni che si allarga a formare un quadro tristissimo delle condizioni anche di tutta Italia.

Anche dalle epistole possiamo attingere varie notizie ; vi erano intere regioni senza vescovi, senza ecclesiastici. La celebre Badia di Montecassino era stata distrutta nel 589 dai Longobardi e i frati ne erano stati cacciati e dispersi. La città di Capua allora molto più importante di quello che non sia adesso, non aveva vescovo perchè gli invasori lo avevano fatto fuggire a Napoli.

Sappiamo poi che la spiaggia di Formia aveva il proprio clero in Sicilia dove si era portato gli arredi sacri delle chiese minacciate di rapina. I vescovi dell'Illiria erano quasi tutti fuggiti e vagavano ramminghi qua e là. Il clero e il vescovo di Fondi erano scomparsi. L'antica Populonia non contava neppure un sacerdote che curasse le anime.

Davanti a tali disastri il nuovo Pontefice credette vicina la fine del mondo ; ma in attesa di questa egli pensava che, era bene cercare di salvare quello che si poteva di Roma e d'Italia, pensiero questo dettato dal buon senso latino di quell'uomo in cui l'ascetismo funzionava parallelo coll'acuto senso della realtà, senza che l'uno intralciasse l'opera dell'altro. Gregorio Magno fece dunque del suo meglio per arginare il male e per rincorare i superstiti, tanto che scrisse : " la stessa Chiesa Romana è costretta a fare per i barbari l'ufficio del provveditore dell'esercito bizantino e a placare la cupidigia dei Longobardi. "

Ora a questo punto si pone il problema : quali erano le condizioni dei vinti latini nei primi decenni della conquista Longobarda ?

Abbiamo parlato dei primi decenni, perchè la posizione dei latini non si mantenne sempre eguale ; da Alboino a Liutprando le cose, come vedremo, si mutarono profondamente.

Possediamo solo due passi di P. Diacono che possono aiutarci a risolvere questo problema : al solito gli interpreti hanno voluto vedere notizie che il testo non porta. Ve li riproduciamo qui ambedue. Il primo dice : " His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributari efficiuntur (II, 32) ", e la traduzione sembra chiara : " In questi giorni molti dei nobili romani furono uccisi per cupidigia di terre ; gli altri poi, divisi tra gli ospiti ( Longobardi ) coll'obbligo di pagare la terza parte dei loro prodotti ai Longobardi diventarono tributari "

Tuttavia i critici non sono d'accordo sull'interpretazione del vocabolo " reliqui " : alcuni credono che P. Diacono voglia con questa parola indicare i non nobiles, i paupers. Altri invece credono che sotto reliqui siano compresi quei nobili che <sup>non</sup> furono uccisi, ponendo tale vocabolo colla frase precedente : multi nobilium ecc. Noi siamo per la seconda interpretazione che ci pare avvalorata dal secondo passo che facciamo seguire qui sotto : ai tempi di Autari (584-590) " ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, tribuunt omnem medietatem substantiarum suarum, regalibus usibus, et esse possit unde rex ipse sive qui ei aderent eiusque ossequii per diversa officia, alerentur

Populi tamen adgravati per Longobardos hospites partiuntur " (III, 16).

La traduzione è la seguente : " per la fortificazione del regno i duchi che allora si trovavano (quelli che si trovavano allora ad essere duchi ) danno la metà delle loro sostanze per gli usi regali, e anche perchè potesse avvenire che il re stesso e coloro i quali si trovavano vicini al re e i suoi cortigiani dediti ai vari uffici della corte potessero essere sostenuti.

Perciò i popoli aggravati vengono divisi come tributari tra gli ospiti Longobardi." I duces di cui qui si parla non saranno stati probabilmente tutti: quelli di Spoleto e di Benevento ne erano forse esclusi

I duchi dunque dettero la metà dei loro beni per il re, la corte e i funzionari regi e fin qui le cose sono chiare. Si dice poi anche che i non nobiles diventarono tributari ; a noi sembra che tale espressione voglia significare che i popoli, per parte loro, subirono i gravami di queste donazioni al re da parte dei duchi che si rifecero appunto su di loro.

Da due passi di P. Diacono possiamo trarre questa conclusione : in un primo tempo della conquista evidentemente furono saccheggiate i patrimoni privati poi seguì un periodo di assestamento in cui la gente respirò, ma subito dopo ecco la costituzione del patrimonio regio, cui i popoli dovettero provvedere, e che portò naturalmente un nuovo colpo alle finanze delle genti.

E' chiaro che qui non si parla della condizione giuridica dei latini, di cui diremo prossimamente,

ma soltanto di quella economica.

### LEZIONE XX

Abbiamo parlato delle condizioni dei vinti romani durante i primi decenni della conquista. Proseguendo il nostro cammino ci dobbiamo chiedere : appena salito al trono Agilulfo qual'era lo stato dei Longobardi? In quali condizioni cioè, l'invasione si era affermata e da quali pericoli veniva minacciata ? Abbiamo visto che probabilmente la conquista avvenne senza metodo e senza piani : furono occupate prima di tutto le civitates perchè offrivano maggiori possibilità economiche e di ambiente, ma in seguito, a man mano che la dominazione si andava consolidando, la stessa campagna cominciò a non essere più risparmiata e le <sup>genti fanno</sup> fare Longobarde vi si staziarono dando vita a piccoli centri rurali, i quali dovevano posteriormente acquistare una cospicua importanza dal punto di vista giuridico e da quello economico. Tra il 590-91 lo stato longobardo era ancora frammentario nelle sue basi soggette a violente scosse. Agilulfo si trovò così di fronte all'Anarchia scomposta di Duchi e specialmente di quelli più lontani che avevano aria di fronda ( di Torino, Bergamo, Brescia, Trento ) : tra questi, ( P. Diacono IV, 3 ), il Duca di Bergamo Gaidulfo e quello di Treviso Ulfari, si liberarono apertamente, con quale programma non sappiamo. Contro di essi il re dovette scendere in campo e la guerra finì con la sconfitta dei ribelli.

A Spoleto il duca si destreggiava egregiamente tra due pericoli : trovandosi in un punto delicato sulla strada tra Ravenna e Roma, speculava sulla sua posi-

zione geografica facendo una politica indipendente, ma contro di lui poco poteva Agilulfo : era troppo lontano.

Peggio avveniva nel Beneventano : qui il Duca era un vero e proprio piccolo re. Ma appena vi morì Zottone, Agilulfo tentò un colpo audace ; piuttosto che riconoscere duca uno dei figli del morto, mandò dal Friuli a Benevento per affermare la propria autorità un nuovo duca, Arichi, il quale fu fondatore di tutta una dinastia che sopravviverà allo stesso regno Longobardo.

Oltre al grave pericolo dell'anarchismo serpeggiante tra i Duchi, un'altra grave preoccupazione per Agilulfo era l'alleanza Franco-bizantina stretta per opera di Brunehilde, madre di Childebarto. Infatti, sebbene i Franchi non si fossero ancora dimostrati valenti guerrieri, tuttavia rappresentavano sempre un serio pericolo.

Brunehilde convertitasi da poco al Cattolicesimo ebbe anche un fitto carteggio con Gregorio Magno e dette la misura del proprio senso religioso nello scambio : dei prigionieri, poichè riscattò a detta delle fonti franche col suo proprio denaro alcuni prigionieri longobardi e restituì loro la libertà.

Questa alleanza Franco-bizantina turbava Agilulfo ; bisognava venire ad un accordo e a questo scopo il re appena incoronato mandò in Francia Ambascierie per negoziare la pace che finì per ottenere. Restavano due pericoli ancora ; la minaccia bizantina sempre presente e operante e quella proveniente da Roma, tanto più

che sull' soglio di S. Pietro non si trovava un uomo facile e malleabile, ma una vera e grande personalità Gregorio Magno. Infatti se dobbiamo credere alle fonti anzi al papa stesso (I, ep. 29-III, dial. 28.), vediamo che si trattava di un uomo sempre pronto a lottare contro ogni difficoltà e a non arretrare davanti a minaccia di sorta. Egli si esprime così : " io mi sento come trascinato giù dalla vetta di un monte altissimo sul quale niente desiderando e niente temendo degli uomini vivevo, in contemplazione di cose divine, ma trascinato in questa vita e in questo mondo bisogna combattere per la salvezza di Roma e dell'Italia."

Abbiamo già visto come Gregorio Magno si fosse trovato di fronte ai terribili disastri dell'inondazione, della pestilenza, ecc. A questi si aggiunse la gravissima preoccupazione di amministrare un vastissimo patrimonio ( quello suo personale grandissimo, lo aveva distribuito nelle costruzioni del convento sul mare Celio e dei Sei Cenobi in Sicilia. )

Si trattava di quello della Chiesa, sorto tra il 6° e il 7° secolo e un po' sparpagliato dappertutto e particolarmente in Sicilia ( Siracusa e Palermo ), in Campania, nella Toscana meridionale, in Umbria, in Emilia e sulle Alpi Cozie. Tali beni, pur durante un'estrema crisi, davano secondo calcoli attendibili sette milioni e mezzo di lire oro di rendita ; patrimonio ingentissimo quindi e di enorme importanza.

Gregorio ci dice quale fu la sua cura e come egli intese i doveri che gli venivano dall'amministrazione : " i beni della chiesa non appartengono neppure in

minima parte al pontefice, perchè il pontefice non ha ricchezza propria, ma solo la cura e la distribuzione della sostanza dei poveri : Roma deve essere anche il granaio di tutti i poveri, a Roma arrivano poveri cacciati da ogni parte dai Longobardi nefandissimi e sono le preghiere dei profughi che reggono in piedi le mura della città ( VII, ep. 23)". " La Chiesa Romana è come una nave sbattuta dalla tempesta, le acque la invadono da ogni parte, ma non è compito del Papa salvare la nave ?".

Questa lettera è mandata all'Arcivescovo Giovanni di Ravenna, il quale aveva strane velleità ; sperava di liberarsi dalla servitù di Roma, perchè Ravenna era stata prima, capitale dell'impero, poi sede dell'esarca.

Questa salvezza della nave non poteva venire che dal trionfo della Chiesa stessa, trionfo su tutti compreso l'imperatore e i Longobardi. Vediamo come concepiva Gregorio Magno le funzioni del pontificato sia di fronte all'uomo che agli altri. Egli si trovava in una situazione penosa dal punto di vista psicologico: personalmente, era un uomo colto, un giurista; avviatosi al cursus honorum, era stato forse anche praetor, e ciò dimostra come egli fosse romano nell'anima e però quindi ossequiente verso l'imperatore tanto più che egli era stato un tempo apocrisarius e si era legato alla corte. Da questo punto di vista dunque egli sentiva tutta la maestà dell'impero e non desiderava che questa venisse attaccata.

Ma appena divenne Papa un turbamento entrò nel

suo pensiero : l'intervento dell'imperatore nella nomina del pontefice era cosa che, sebbene sancita dal codice iustiniano non poteva essere intesa a dovere nè era possibile ammettere che un signore terreno, fosse stato anche l'imperatore, legiferasse in materia. Contro l'abuso Imperiale Gregorio affermò: " un Papa è il capo di tutte le Chiese, capo della fede, chiamato da Dio al governo della Chiesa universale, Roma è sede di Pietro, in Roma l'apostolo chiuse la sua vita, da Roma deve il pensiero Cristiano. Soltanto a Pietro fu affidata l'autorità di sciogliere e di legare, soltanto a Pietro furono affidate le chiavi. ( V, ep. 37 )

Tali asserzioni danno origine a molte conseguenze: che il Papa è capo dell'organizzazione ecclesiastica e capo della fede : che, chiamato al suo ufficio da Dio a Dio soltanto deve renderne conto, perchè, se egli è, come uomo, come cittadino, come Gregorio, il servus servorum dei, un piccolo verme della terra, un pugno di polvere animata, come Papa invece, cioè come capo della cristianità egli è tutt'altra cosa. Se l'imperatore va d'accordo con lui, bene quidem ; se invece esce dal dogma il Papa lo avrà per nemico : è di qui appunto che germoglia il germe della teoria dei due poteri. Ma poichè il potere terreno sarebbe peggio che nullo, se non servisse all'assetto della società e cioè impossibile senza un potere spirituale religioso, ne consegue che la potestà umana deve servire a quella divina come il corpo all'anima, come la terra al cielo.

Questa è la teoria essenzialmente cattolica e dogmatica fondata da Gregorio Magno il quale si era trovato davanti all'imperatore folleggiante in materia re-

ligiosa e ai Longobardi nefandissimi. Ecco come si presenta al suo pensiero la necessità della conversione longobarda. Nell'epistola 45 del libro II egli ci dice che molto volentieri avrebbe lasciato all'imperatore la cura di abbattere i Longobardi " ma il guaio è che l'esarca non sa fare guerra e impedisce che si faccia la pace ", perciò egli concepisce il piano di offrire il suo appoggio ai Longobardi.

#### LEZIONE XXI

Probabilmente il Papa sarebbe rimasto fedele a tale idea, se il Duca di Spoleto Ariulfo, e quello di Benevento Arichi non avessero dimostrato la loro opposizione in un modo veramente pericoloso. Arichi infatti sia d'accordo con Agilulfo, sia di propria iniziativa, ruppe in guerra minacciando Napoli. L'altro si gettò anch'egli alla campagna con intenzioni non precisabili. Il Papa scrisse allora all'Imperatore, pregandolo di salvare l'Italia da un pericolo imminente, ma non ebbe risposta. Allora da capo di Chiesa si fece capo di milizie. Ordinò ad un certo Leonzio di andare a Nepi con soldati pagati dalla Santa Chiesa. Due magistri militum, Maurizio e Vitaliano, furono direttamente comandati dal Papa ( libro II cap. 52 ) di operare una certa manovra in Campania. Mandò poi soldati verso Perugia e ordinò poscia al " tribunus militum " Costanzo ( II, 34 ) la difesa di Napoli. Il Papa si trovava allora in condizioni gravissime ; le milizie bizantine non pagate si ribellavano, le mura di Roma minacciavano di rovinare, i profughi sopraggiungevano da ogni parte, la città ne era piena, il panico era enorme. Ci

si può chiedere : come mai il Papa si occupava tanto di Napoli ?

Il fatto è che il Pontefice come Vescovo di Roma, era anche signore delle terre circostanti : di fronte a Gregorio l'avanzata Longobarda era una offesa e una minaccia all'integrità stessa di Roma. Ma ad un tratto la guerra non si sa come sfumò e le milizie beneventane e spoletane non si mossero più. Ariulfo, un po' forse intimorito dagli armamenti romani, un po' anche bisognoso di denaro, si ebbe dal Papa una notevole somma e promise di fermare l'avanzata. Il Papa firmò il trattato con Ariulfo nel 592-93. Ma quest'atto sembrò rivoluzionario a Ravenna. L'esarca si domandava come mai un religioso si arrogasse il diritto di stringere pace e ordinare milizie. Ma a questo punto le nostre affermazioni subiscono un arresto, nè possiamo spiegarci come Ariulfo nel 593 muova verso il Ducato Romano e l'esarca compaia in Roma. Quest'ultimo vi fu accolto con tanta freddezza che dovette ritornarsene subito a Ravenna. Ma lungo la strada di ritorno cercò di sfogare, il malanimo prendendosi con gli abitanti dei paesi per cui passava, saccheggiando Orte, Todi, Sutri, e Narni (P. Diacono IV, 8) Allora il Papa che faceva in quella primavera un corso su Ezechiele, interruppe l'orazione, perchè seppe l'avanzata longobarda. Bisognava armarsi : ma Gregorio, quando <sup>Ariulfo</sup> Agilulfo cominciò a minacciare Roma, visto l'esercito poco preparato, si recò verso l'invasore in vista a Roma e ottenne il suo arresto.

Forse Gregorio per evitare l'assalto si recò incontro all'esercito invasore e, dietro pagamento ot-

tenne che si fermasse. Il Papa si obbligò a pagare 500 libbre d'oro (=  $\frac{1}{2}$  milione) all'anno, al re Longobardo: a questo prezzo Roma fu salva e Ariulfo ritornò sui propri passi. Ma l'Imperatore Maurizio davanti all'operato del Papa si sdegnò: chi era il Papa? perchè stipulava trattati e tregue, come un funzionario politico? Si sa che il Papa fu accusato presso l'Imperatore anche da amici e fautori del patriarca di Costantinopoli, il quale, desiderando chiamarsi ecumenico era stato severamente ammonito da Gregorio. A Costantinopoli ci fu una dimostrazione contraria al Papa, accusato tra l'altro di avere ucciso un Vescovo Dalmata, Malco.

Il Papa scrisse due lettere all'Imperatore (V, 6, 36) dimostrando l'assurdità dell'accusa nella prima delle due; nella seconda, molto acre, si diceva così: "se io non fossi il Papa, come lo sono, ma solo un umile frate, soffrirei con gioia ogni insulto, ma se io pur non essendo Papa non vedessi l'Italia mia patria oppressa da ogni tormento e nemici, tacerei. Ma io sono Papa e devo levare la mia voce in difesa dell'Italia ecc." Finisce così: "per conto mio confido più nella giustizia di Dio che in quella dell'Imperatore".

Questa fiera lettera, di carattere apocalittico, non ebbe risposta. Certo è che qualche anno dopo di questi fatti, altri se ne svilupparono. Nel 596 morì l'esarca e gli successe Callinico il quale si accorse o che si doveva fare una guerra, continuando la politica giustiniana, oppure concludere definitivamente la pace con i Longobardi. Inclinava però più per la pace;

Gregorio Magno lo assecondava servendosi della regina Teodolinda. Alcuni biografi accusarono Gregorio di aver fatto cose contrarie all'Italia e di aver preferito la pace alla cacciata dei Longobardi. Ma Gregorio sapeva bene che i Longobardi non sarebbero stati tanto facilmente cacciati, specialmente senza l'aiuto dell'impero, ormai indebolito.

Fu stipulata una tregua di due anni dalla quale il Papa volle rimanere estraneo per mantenersi l'indipendenza morale e politica. Del resto Egli ebbe la prima idea che Roma dovesse fatalmente, prima o poi, staccarsi dall'Oriente. Con questo non si vuol dire che egli non riconoscesse la maestà dell'impero, ma altro era questo, altro vedere coi propri occhi sfasciarsi praticamente lo stato. Certo, questo staccarsi da Costantinopoli avrà potuto e potrà mettere capo a uno Stato Pontificio Romano, ma nella mente di Gregorio tale idea di uno stato della Chiesa non c'è in nessuna maniera assoluta. C'è solo questo: essendo egli l'episcopus di Roma, aveva doveri specifici verso Roma e verso l'Italia, ma solo doveri religiosi. Gregorio vedeva la missione di Roma, ma solo spirituale. Solo un secolo più tardi, nel 715, Gregorio II, il rivale, il duellante, il giostratore di razza, contro Leone III Isaurico e Liutprando, avrà la sensazione della necessità di uno Stato Romano. Dal canto suo il Re Longobardo, secondo P. Diacono, fu molto addolorato dalla morte di Gregorio, sia perchè lo aveva conosciuto di persona e ne aveva sentito il fascino, sia perchè aveva sentito come quello avesse avuto tanta parte negli avvenimenti ultimi. Ecco

perchè la memoria di questo Papa fu conservata con onore nelle storie Longobarde non solo in quelle di P. Diacono, cattolico, ma anche nei libri scritti da Ariani.

Ecco perchè il successore di Gregorio Magno, come gli eredi di tutti i grandi uomini, si trovò con un lascito pesantissimo. Agilulfo continuò la strada battuta finora attraverso rinnovamenti di tre uguali o biennali coi Bizantini e morendo lasciò il regno ad Adaloaldo.

#### LEZIONE XXII

Abbiamo già messo rapidamente in luce il vasto programma di indipendenza di Roma dall'oriente, immaginato da Gregorio Magno, programma che, pare volesse raggiungere qualche consistenza all'alba del secolo VI°. Dopo una prima tregua (603-605), Agilulfo ne stipulò una seconda, i cui benefici il Papa non poté vedere.

Tra la morte di Gregorio <sup>(604)</sup> e quella di Agilulfo passarono 12 anni, durante i quali avvennero in Oriente fatti gravissimi che non potevano non avere una certa ripercussione in occidente. Il sistema delle proghe per la guerra Longobardo Bizantina si continuò in Italia di anno in anno sia per non disarmare gli animi dalle milizie sia perchè, sebbene nessuno avesse voglia di combattere, i capi non smettevano dalle loro aspirazioni. Se non che da P. Diacono apprendiamo una notizia isolata, che ha il suo valore (IV, 35) secondo la quale Agilulfo mandò ambasciatori alla corte di Bisanzio, non sappiamo con quale missione. Sappiamo solo che i messi furono bene accolti e che buoni rapporti correverano tra Pavia e Costantinopoli.

Ma mentre fioriva questa specie di idillio tra

le due capitali, ecco un avvenimento gravissimo in oriente; l'eccidio di Foca e della sua famiglia e l'ascesa al trono imperiale di un giovane ed ardente condottiero, Eraclio; destinato a diventare uno dei più grandi imperatori Bizantini (1). Era figlio del vecchio esarca d'Africa, il quale, nel 608, si ribellò al proprio imperatore, mettendosi alla testa di un vasto movimento insurrezionale, cui parteciparono tutta la massa dei malcontenti e gran parte dell'esercito.

Foca pare, si era mostrato ingrato verso chi lo aveva posto sul soglio, aveva saccheggiato erario e privati e passava per spogliatore dei suoi sudditi.

L'esarca d'Africa, preso possesso delle isole Egee, con un colpo di mano si impadronì della capitale bizantina. (sett. ott. 610) Naturalmente il giovane imperatore si trovò in una situazione complicatissima che gli impedì di occuparsi anche delle cose d'Italia. Proprio allora, strana coincidenza davvero, ecco risorgere in maniera violentissima il pericolo dei Persiani. Costoro avevano cominciato da un pezzo a tormentare i confini dell'impero; placati, ecco tra il 609-610 profilarsi di nuovo la loro minaccia. Altro pericolo era quello rappresentato dagli Avari, i quali, more praedonum, si erano stanziati nella Macedonia e nella Tracia. Altra minaccia per la compagine dell'Impero era il dilagare della famiglia Slava nella penisola balcanica.

Eraclio incominciò dunque coraggiosamente col portare la guerra contro i Persiani, guerra che fu lunga e sanguinosissima e durante la quale avvennero fatti che commossero tutto l'Impero: ad es. i Persiani, riu-

scirono nel maggio del 614, ad entrare in Gerusalemme e a portar via il legno sacro della Croce ; l'Imperatore davanti alla pressione dell'opinione pubblica si vide costretto a continuare la guerra fino alla ricuperazione dell'oggetto sacro.

I Bizantini ottennero la vittoria solo nell'anno 628.

Nel 619 scoppiò una piccola crisi che non poteva impressionare troppo l'Imperatore, ma che aveva carattere di novità.

Eraclio aveva mandato in Italia il nuovo esarca Eleuterio, anche colla missione di insegnare la modestia ai rivoltosi Napoletani : ma costui, non sappiamo il come e il perchè, tentando un colpo di testa si mise a capo di un pugno d'uomini e volle attraversare Ravenna e Roma, sperando di farsi incoronare Imperatore. Ma i mezzi di cui disponeva non erano idonei. La cosa non riuscì ma il fatto di un esarca che voleva staccare l'Italia dall'Oriente era cosa che non poteva essere dimenticata troppo presto dai contemporanei. I soldati non compresero e finirono col tagliare a Eleuterio la testa, la quale fu trasportata a Bisanzio per assicurare Eraclio.

Dopo questa parentesi il silenzio tornò, pare, in Italia, e la morte di Agilulfo avvenne appunto in un momento di tranquillità (616) : gli succedeva il figlio giovanetto Adaloaldo, sotto la reggenza di Teodolinda la quale governò come una donna, e inoltre con indirizzo decisamente cristiano.

Ciò turbò gli animi dei Longobardi profondamen-

te e saldamente ariani (') sebbene si fossero convertiti da poco a tale setta, tanto più che in Italia essi trovandosi di contro ai Cattolici, dovevano tenersi strettamente uniti alla medesima concezione statale e religiosa, il che dava loro un'intima ragione di forza.

Teodolinda governò dunque alla meno peggio. I maggiorenti dello stato, più tardi, quando Adaloaldo cominciò a regnare da solo dimostrarono il loro malcontento accusandolo di essere o pazzo o deficiente (P. Diacono IV, 41) e traendo pretesto da ciò lo detronizzarono, secondo alcuni l'anno 625, secondo altri nel 626.

Non sappiamo se in tale tempo fosse morta o no Teodolinda. Il successore di Adaloaldo fu Ariovaldo del quale non sappiamo nulla o quasi : siamo informati solo su questo : duca longobardo, bollente spirito ariano commise lo sproposito o l'errore di calcolo di sposare Gudeberga, figlia di Teodolinda principessa Cattolica. Il suo matrimonio fu infelicissimo, perchè i dissensi tra i due sposi scoppiarono violenti come suole tra spiriti religiosi e quindi intolleranti.

Non sappiamo altro di questo re : per fortuna P. Diacono intorno all'anno 636 diventa più eloquente ed eccoci all'elezioni di Rotari duca di Brescia. Costui sposò la vedova di Ariovaldo ; anche egli Ariano, seb-

(') Ariani erano quei Cristiani i quali non avevano aderito al Concilio di Calcedonia, ammettevano che l'autorità dello stato fosse maggiore di quella della Chiesa. (Il vescovo di Roma, per loro non aveva che un po' di precedenza, perchè a lui era toccato in sorte di succedere all'apostolo Pietro.) facevano coincidere il capo dello stato con quello della religione; ecco perchè in Oriente tale teoria attecchì in modo maggiore che in occidente: inoltre l'arianesimo rimase in eredità ai Goti, i quali lo diffusero ovunque tra i Burgundi, Avari e anche tra i Longobardi, 20 anni prima della loro venuta in Italia.

bene non settario e violento come il predecessore, e portato su dagli Ariani ( lo dice egli stesso nell'Editto ) non ebbe un'unione felice, nè si comportò affatto da gentiluomo con la moglie, anzi usò e abusò della violenza, tanto che il re dei Franchi dovette intervenire in difesa della povera infelice. Salito al trono, a Rotari apparve chiara la missione che gli si imponeva; quella cioè di essere legislatore. Erano passati ormai 70 anni che i Longobardi erano vissuti in Italia secondo le consuetudini Germaniche e queste ormai non reggevano più, guastate dalla mescolanza occasionale tra vinti e vincitori. Come Giustiniano, si trovò di fronte all'opera poderosa della legislazione, ma mentre Giustiniano aveva dietro a sé il patrimonio del genio giuridico Romano, Rotari si trovò con un pugno di consuetudini corrotte e logorate. L'opera fu ad ogni modo perseguita con amore attento e operoso, e promulgata il 22 novembre 643 (P. Diacono IV, 42) Questa data e questo atto di codificazione Longobarda a noi sembra segnino l'inizio vero e proprio di quel periodo di tempo che va sotto il nome di Medioevo. In vero i contemporanei non si erano accorti sin ora della gravità che le cose avevano assunto in Italia, dopo la detronizzazione di Romolo Augustolo. Questo fatto, come anche le invasioni barbariche, era cosa ormai normale ed ordinaria per le loro coscienze.

In sostanza a loro l'Italia appariva sempre come una provincia dell'impero: i suoi stessi conquistatori avevano sollecitato dall'imperatore il titolo di patrizio quasi a legalizzare la propria autorità.

*inizio  
del  
medioevo*

Ma quando i Longobardi vi si stanziarono in modo definitivo (568) e cominciarono a legiferare allargando la sfera della loro influenza morale ed economica; e quando l'impero di romano e universale non ebbe più che il nome, i contemporanei si accorsero che le cose si erano profondamente mutate. Tale cambiamento culmina appunto ai tempi di Rotari.

L'Editto consta esattamente di un prologo e 388 capitoli o articoli. In genere tale editto va sotto il nome unico di Edictum oppure " Edictum " Langobardorum di Rotari. ( ai capitoli di Rotari si aggiungono le " accessiones " dei re posteriori: 9 capitoli di Grimoaldo, 155 di Liutprando e la dozzina di Rachi e Astolfo. ) La parte preponderante del codice è quella di Rotari. Noto il numero dei capitoli di Liutprando. Di fronte a questo editto prima di tutto sarà bene chiederci se abbia carattere personale o territoriale (') Tale questione giuridica è stata lungamente dibattuta e discussa. L'editto, in altri termini, doveva essere seguita dai Longobardi soltanto o anche dai Latini?

La questione è diffusissima secondo le soluzioni. A noi sembra che la legge fosse territoriale, ma con le dovute modificazioni e mutilazioni: chi legge l'editto ha la netta impressione che si tratti di una legge a carattere pubblico. Infatti i nove decimi delle disposizioni sono pubbliche.

Il diritto privato si sviluppa solo presso i grandi popoli civili e soprattutto per questa ragione l'Editto è da considerarsi territoriale.

(') Personale è la legge applicabile a una data famiglia umana, indipendentemente dal territorio che occupa. Territoriale è la legge applicata a tutti gli abitanti di un determinato territorio.

## LEZIONE XXIII

L'Editto fu approvato secondo la consuetudine germanica con una cerimonia : a Pavia, nel Palatium, si radunarono tutti gli arimanni Longobardi. Costoro col battere le lance a terra approvarono, come un vero Parlamento, la legge.

.....Se appena diamo un'occhiata al latino dell'editto, difficilissimo, pieno di intrusioni longobarde, ci accorgiamo subito che si tratta di un "codex" estremamente disordinato e a cui manca la tecnica e la nozione dei concetti giuridici.

Però se lo leggiamo attentamente, arriviamo a scoprire che un certo ordine sebbene molto sommario e rudimentale, c'è. E vi si possono distinguere varie parti : la prima comprende i primi 152 capitoli e tratta di disposizione di carattere penale in gran parte, che disciplinano la materia delle compositiones (" per capire che cosa indichi tale parola di " compositio ", bisogna riferirsi al verbo " componere " non nel suo significato classico, ma in quello barbarico di "mettere a posto, accomodare "); chi offende tra i Germani un'altra persona, ha l'obbligo giuridico di rimediare al mal fatto in qualche modo, l'editto impone allora una specie di multa detta " guidrigildo " per la riparazione dell'offesa.

La 2<sup>a</sup> è più breve e va dal capitolo 153 al capitolo 167, riguarda il diritto ereditario, come i Longobardi lo intendevano. La 3<sup>a</sup> anch'essa breve (dal capitolo 168 al 177) riguarda e disciplina le donationes mortis causa. La 4<sup>a</sup> parte che va dal 178 al 222, si riferisce al diritto familiare e ai delitti volti contro

l'ordine della famiglia ( vi abbiamo dunque disposizioni pubbliche e private ) Una 5<sup>a</sup> parte, brevissima, dal capitolo 223 al 226, si occupa delle manumissiones, cioè della liberazione dei servi ( la parola deriva da manu mittere, forma che si seguiva nel liberare gli schiavi). La 6<sup>a</sup> parte, lunga, dal 227 al 358, comprende un po' di tutto, ma specialmente riguarda il diritto di proprietà e quello delle obbligazioni ( farraginoso e poco chiara ) l'ultima parte che va dal capitolo 359 al 388 è di carattere procedurale, civile e penale; la procedura Longobarda è estremamente rudimentale e barbara, estranea al gruppo Greco latino.

Nel 386esimo capitolo Rotari ci dice chiaramente che cosa ha inteso fare nell'editto : ho voluto raccogliere le consuetudini della " gens Longobarda " e si riserva di aggiungere altri capitoli a mano a mano che la realtà pratica imponga nuove norme giuridiche. Ecco come da consuetudinarium il jus si è fatto scriptum.

Accanto a questo jus scritto (positivo) rappresentato dai capitoli 388 di Rotari, vivono ancora le Cawalfride, le molte consuetudini minori, che il legislatore non ha inteso di trasformare in diritto scritto. Anche tra i popoli civili del resto, accanto alla legge vige la consuetudine.

Attraverso l'editto cerchiamo ora di renderci conto dell'ordinamento della società Longobarda : Tacito (VII<sup>a</sup> Germania), già circa sei secoli prima del tempo che trattiamo noi, aveva detto in una delle sue frasi ferrigne, che il Re, presso i popoli germanici veniva tratto da nobili famiglie per elezioni. Anche se si trattava di determinate famiglie, un vero e proprio

diritto ereditario non c'era ; ma i due sistemi di elezione e di eredità si fondevano. Ora nell'editto troviamo press'a poco la stessa cosa ( anche in P.Diacono I°, 14 ) il diritto è elettivo da una determinata famiglia, per esempio, dai Letingi. Il procedimento dunque è elettivo, perciò se il Re è eletto può essere anche deposto. Che ciò poi sia compensato dal diritto ereditario è dimostrato da fatti come quello di Teodolinda e Teudiberto.

Quando ella lo sposò egli divenne re, senza essere eletto ; sebbene confermato di poi solennemente. E la vedova di Ariovaldo sposò Rotari che divenne per questo Re. Nel 712, una nuova famiglia, quella di Arisprando, forma una nuova dinastia. Il Re, nelle Fonti, si chiama anche Flavius non solo in memoria degli imperatori romani, che dopo Costantino usarono portare tale soprannome, ma per legittimare la propria autorità, nel territorio di Roma. Il Rex è il capo dell'esercito, ed è anche lo scudo che protegge la pace dei popoli (cap. 367) : quindi egli chiama alle armi gli arimanni o li congeda e li comanda in guerra per mezzo dei duchi, ecc.

Oltre a ciò il Re è anche capo dell'amministrazione della giustizia e naturalmente, poichè siamo in età barbarica, il re partecipa anche dal lato economico alle compositiones ( oltre il Re anche la corte prende parte della multa) questo è uno dei renditi più ricchi per il re, perchè è il prezzo della violazione della pace pubblica di cui egli è lo scudo. Finalmente il Re dipende solo da Dio e al solo Dio rende conto, nè è lecito ai subbiecti di chieder mai conto di quello che

fa il Sovrano.

#### LEZIONE XXIV

L'Editto e poche altre fonti ci hanno dato un'idea dello stato Longobardo ; ci occuperemo ora dei duchi e dei minori ufficiali per sopperire ad un esame dell'editto stesso. I Duchi dunque hanno una loro posizione netta. I Longobardi appena scesero in Italia si resero conto, immediatamente del fatto che l'Italia era una regione in cui fiorivano le città; erano i centri di qualche migliaio di abitanti che mantenevano appena le ossature degli antichi municipi ( eccetto Milano), ma in ogni modo tale organizzazione colpì l'invasore che si trovò di fronte alle campagne deserte in cui vivevano piccoli centri isolati.

Occupando dunque le città che dal punto di vista militare offrivano maggiori probabilità, vi stabilirono delle Amministrazioni politiche militari con alla testa un Duca. P. Diacono ci dice che i primi duchi longobardi furono 36, noi non conosciamo il nome di tutte le città che furono la loro sede. Ne conosciamo solo qualcuno ; Cividale, Trento, Verona, Asti, Ivrea, Bergamo, Parma, Piacenza, Reggio, Lucca, Firenze, Spoleto, Chiusi e Benevento.

Di questi ducati alcuni, già qualche decennio dopo la conquista avevano assunto importanza notevole: Benevento e Spoleto in primo luogo, poi Trento, Cividale e Lucca. Gli altri si mantennero ad un livello abbastanza elevato, senza però raggiungere i fastigi della potenza dei primi ; tra questi eccelleverano Torino, Asti, Ivrea,, perchè ducati di confine, e perciò meglio dife-

si e meglio armati e con una vita più rigogliosa.

Il più grande dal punto di vista territoriale era quello di Benevento che aveva acquistato una sua particolare indipendenza ; si governava da sè, guerreggiava per proprio conto e secondo i suoi particolari interessi e si era allungata sino negli Abruzzi da una parte e al Garigliano dall'altra.

A sud arrivava sino in Puglia, sebbene senza una continuità territoriale. Comprendevo inoltre zone di grande fertilità tra le quali l'attuali provincie di Benevento, Napoli, Caserta.

Tutti i Duchi poi avevano una loro indipendenza locale, poichè dipendevano, sì, dal Sovrano, ma nel loro luogo erano sovrani veri e assoluti ed esercitavano anche il potere giudiziario in quanto rappresentavano il Re. Sotto i Duchi troviamo una categoria di origine germanica : i Gasindi, ufficiali subordinati revocabili con un compito che a prima vista sembra esagerato, quello cioè di sorvegliare sugli abusi degli stessi duchi. (cap.23). A prima vista appare singolare il fatto che i Gasindi abbiano tale ufficio, qualche erudito ha ravvicinato la figura del Gasindio con quella del "Missus dominicus" della monarchia franca. Ma invero, la funzione è assai diversa. Il Gasindio, è un funzionario stabile residente; ma non ha missione saltuaria, discontinua come i missi. Tanto più l'editto dice inoltre che il Gasindio non deve esercitare sorveglianza, ma sollecitare dal sovrano il suo intervento. Oltre a questa funzione i Gasindi hanno il compito di rappresentare il Demanio Regio, di quella proprietà della corona,

cioè di cui abbiamo già parlato, formata dalle donazioni ducali. Essi amministravano dunque i beni reali.

Hanno ancora poi un ufficio, strettamente connesso con quello Reale ; il Re esercita il mundio sulle donne, che, sebbene libere, sono considerate incapaci di difesa personale e quindi bisognose della protezione di qualcuno, quando non abbiano famiglia, e il Gasindio esercita a sua volta il mundio in nome del re.

Ai Gasindi spetta, ancora un altro compito, che potremmo avvicinare a quello nostro dell'esazione dell'imposta : esercitano cioè la sorveglianza, cioè sui proprietari di terre, sugli artigiani, etc. Gente, che comincia già a formare un piccolo nucleo nella civitas.

Nell'editto qualche volta, non più di tre o quattro, volte in tutto il codice, si legge una parola nuova che accompagna quella di Gasindio, cioè la parola "comes". Si è detto da qualcuno che perciò l'origine dei conti trova le sue basi nelle istituzioni Longobarde e non in quelle franche. Ma leggendo attentamente il testo si vede invece che il Gasindio è stato qualificato con titolo di compagno del re per meriti particolari, e in questa nostra idea ci conferma il fatto che ciò avviene particolarmente nel Benevento, dove la Monarchia ha legami più lenti e allora il nome nuovo viene a qualificare il vecchio ; la parola conte isolata tra i Longobardi non ha senso. Forse, anche, i "Gasindi comites" erano coloro i quali conducevano le truppe in guerra e non è improbabile che tali funzionari militari dovessero essere chiamati specificatamente.

In uno strato inferiore ci troviamo davanti al-

la classe degli sculdasci o giudici i quali rappresentavano il potere regio in materia giudiziaria. Segue poi una folla di piccoli ufficiali minori: centenari, decani, e saltari. Esso sono i capi di piccoli gruppi, corrispondenti alle frazioni di comuni di oggi. Il saltarius ha però una funzione particolarissima, che ha una grande importanza in questi primordi della pace, quella cioè di sorvegliare i campi, i boschi (saltus), come una nostra piccola guardia campestre. Vedremo più tardi che da tali ufficiali minori bisogna trar fuori tutta una nuova teoria intorno alle origini comunali.

Infatti questi saltari, decani, centenari, presiedono, secondo la retta interpretazione dei cap. 345 e 346 dell'editto, quelli che si chiamano i conventus o fabulae inter vicinos. Conventus significa raccolta, riunione (= da convenire) e, fabulae, non si sa come o perchè, indica pressapoco la stessa cosa. E' parola latina, entrata, ma con significato diverso, nell'uso longobardo. Un po' più tardi, ma sempre nell'editto longobardo (Liutprando) troviamo una specificazione: conventus ante ecclesiam. Le radici dei comuni italici si fermano proprio qui. L'espressione inter vicinos, vuol dire tra o degli abitanti del vicco. Il vico rappresenta la prima o più piccola cella del municipium. E' avvicicabile al pagus, ma è ancora minore di questa. Più tardi (VIII e X secolo) i vicini hanno dato origine a una parola giuridica: la vicinia: che è l'elemento primitivo del comune rustico. Su tutti i subiecti, i sudditi, gravano le imposte e, il Sovrano è quello cui spetta di percepirle perchè possa fare conquista e guerra.

I diritti del Re più svariati, chiamansi con un unico nome di "Regalie" (jura regia). Tra le regalie importantissima è quella appunto, di percepire le imposte e anche quella di riscuotere le compositiones. Poco sappiamo del sistema tributario, cioè in che forma percepissero i tributi, nè come, nè in che grado (') Sappiamo solo questo che le terre degli Arimanni (poche decine di migliaia in tutto), erano esenti dalle tasse, molto probabilmente le spese per loro le facevano i vinti: qui il concetto di conquista ha sopraffatto quello di giustizia.

#### LEZIONE XXV

Dobbiamo avvicinarci ora alla parte più delicata e più difficile del Codice; a quella del diritto privato. Per questo dovremo abbandonare l'ordine dei capitoli e seguire piuttosto quello logico. Cominciamo dunque a considerare "le persone". C'è da fare subito una grande divisione: i Longobardi si dividono in uomini liberi o Arimanni e in non liberi.

Non si deve però pensare che quest'ultimi siano tutti dei servi veri e propri: perchè tra Arimanni e schiavi c'è un'infinità di gradazioni. A capo della scala dei non liberi stanno i ministeriales: sono questi i servi nobili, quelli che partecipano più da vicino degli altri ai benefici e vantaggi della libertà. L'ultimo gradino invece è occupato dai "servi rustici" o "rustici" dedicati ai lavori campestri.

Categoria intermedia tra i liberi e non liberi è quella rappresentata dagli "Aldi" o "aldi" o

(') F. Schupfer = Istituzioni Longobarde = 1863. ed. Le Monnier.

" aldini ", che hanno dato molto lavoro agli interpreti per la loro posizione giuridica che non appare chiara neppure oggi. Stanno al confine infatti tra gli arimanni e i non liberi. La loro libertà è limitata da alcuni servizi e da alcune prestazioni. Grave per es. la limitazione per cui gli aldi non devono mai abbandonare la terra che coltivano, anche se questa è libera.

Qualcuno, forse non a torto, ha messo in relazione la persona dell'aldus con quella del servus glebae. Ma a noi pare che tale rapporto non ci sia. Potrebbe andare per quello che riguarda la terra, ma perfetta corrispondenza non c'è neppure così, perchè non tutti gli aldi erano legati alla terra. Gli aldi possono come i liberi, stare in giudizio e qualche volta partecipare alle assemblee dei liberi ( cap. 178, 179, 188, 190, 227, 228, 358 ). La libertà del diritto Longobardo si conquista come si perde. In genere la si perde in seguito a reati commessi, la si acquista attraverso quella istituzione, molto varia che va sotto il nome generico di "manumissio". Una posizione un po' sui generis è quella tenuta dagli stranieri, chiamati genericamente Warganci ( parola Gota della tecnica giuridica ), i quali devono sempre vivere sotto la protezione del Re o di un Arimanno. Da sè stessi non potrebbero muoversi, e devono sempre seguire la legge Longobarda, a meno che non abbiano in concessione graziosa la possibilità ed il privilegio di vivere secondo la loro legge nazionale. ( cap. 347 )

Tra i liberi, poco dopo la promulgazione dell'editto tra il VII° e l'VIII secolo al tempo di Liutprando, troviamo una distinzione che nell'editto Longobar-

do non c'è : si parla cioè di optimates o nobiles. Evidentemente intorno alla curtis regia si è formata una aristocrazia tra i migliori dei gasindi e dei funzionari. Tutti i liberi, siano o non siano nobiles, pauperes, divites, hanno un loro guidrigildo, la valutazione cioè che ciascun uomo ha quando deve essere risarcito da un'offesa, gravissima o lieve che sia secundum nobilitatem, secundum nationem suam (nascita); e viene fissato, praetiatius, caso per caso, uomo per uomo. Non sappiamo a quanto però ammontasse il guidrigildo. Sappiamo però che la donna maritata ha un guidrigildo elevato e se un marito uccide la moglie, paga 1.200 soldi.

A questa multa penale partecipano la curtis regia, e la famiglia offesa. quindi l'editto contempera le esigenze dello stato con quelle della famiglia, perchè il delitto ha violato tanto la lex pubblica quanto il diritto privato. Probabilmente, anzi noi siamo ne siamo fatti sicuri da alcune frasi dell'editto (48, 74, 141, 204 ), anche i Romani avevano il loro guidrigildo. La cosa sembra logica soprattutto se teniamo conto che l'editto è legge territoriale.

Sarebbe molto strano che gli Italici, abitanti lo stesso territorio dei Longobardi non avessero il loro guidrigildo. Come del resto sarebbe possibile che un'estrema minoranza godesse del guidrigildo e l'enorme maggioranza ne fosse priva ? A noi pare che fino dai tempi di Rotari i Romani avessero il loro guidrigildo: certamente lo ebbero durante il regno di Liutprando. ( cap. 91- ). Tra i cittadini ci sono alcuni che stanno sotto il mundio o protezione legale e altri che sono

selbmundi ossia liberi. Solo fa eccezione la donna, che è sempre sotto il mundio di qualcuno. Ciò ha un'origine che potremo chiamare militare: la donna infatti non è guerriera, e poichè il vecchio diritto germanico non sa concepire una persona, che non sappia difendersi, libera, ha bisogno del mundio del padre, del fratello, del marito, ecc. Tale protezione è rimasta fino all'estremo limite dell'età Longobarda.

Passiamo ora a dire qualcosa del matrimonio: il capitolo 178 de l'editto, intitolato latinamente "de sponsalibus et nuptiis" dispone anzitutto che vi è una sostanziale differenza tra il contratto matrimoniale (fabula) e la consumazione del matrimonio stesso. Questa fabula viene redatta determinatamente per cartam, in scritto, e all'atto del contratto lo sposo costituisce una "metam" alla sposa, una specie cioè di dote.

La legge stabilisce che tra questa fabula e il matrimonio vero e proprio possono passare due anni; dopo tale termine il contratto si annulla. Il capitolo 179 prevede una cosa che può verificarsi: che cioè nel periodo intercorrente tra la stipulazione del contratto e l'atto stesso del matrimonio la sposa si abbandoni ad altri amori; la donna accusata bisogna che si purifichi con la testimonianza giurata di dodici liberi homines; che appunto col sacramento affermino la sua "innocenza. Nel caso contrario viene condotta a morte come adultera (cap. 211, 313) cosa che a noi appare illogica in quanto la fabula può rompersi. Inoltre se in questo biennio la sposa diventa o cieca o indemonia-

ta o lebbrosa l'uomo che l'ha chiesta, può liberarsene impunemente. Verso la donna che va a marito (cap. 181) il padre o il fratello, ecc. non hanno doveri particolari, possono dare quello che credono. La legge non li obbliga a niente. Lo sposo invece, all'indomani delle nozze può offrire alla sposa il dono del mattino "morgengab". Sempre parlando del diritto matrimoniale è bene rilevare che tra un uomo libero e una donna non libera il matrimonio non è permesso. Che il matrimonio tentato tra un servo e una donna libera porta il servo alla morte. Che se poi un <sup>tra servo e libero</sup> aldo sposava una donna non libera i suoi figli diventavano servi: qui la condizione giuridica della madre prevale stranamente su quella del padre. Evidentemente il legislatore ha voluto inibire fino che gli è stato possibile il matrimonio (219) tra liberi e non liberi. Nell'ipotesi poi del servo che va a morte, la moglie di lui, donna libera, può essere punita con la stessa pena dai suoi famigliari, cui è permesso di venderla fuori del territorio, il che significa la repulsa definitiva. Se poi essa viene raccolta da parenti pietosi ecco un gastaldo o sculdascio, prendere la poveretta, trascinarla alla curtis regia e aggregarla tra le ancelle reali, non si sa per quali scopi.

#### LEZIONE XXVI

Argomento particolarmente interessante, nell'Editto, è quello riferentesi alle donazioni. L'arimanno può, se vuole, donare qualche cosa alla moglie legittima o ai figli, e, se non ha figli, a terzi.

L'Arimanno non può usare e abusare di tali

donazioni perchè esse devono spettare alla famiglia in senso largo, cioè fino al 7° grado.

Quello che è più interessante però intorno a questo, è il fatto che le donazioni anche quando siano possibili, debbono essere sempre, almeno formalmente, fatte a titolo oneroso, cioè dietro corresponsione o prestazione di qualche cosa, come di un guanto o di un anello, di ciò che insomma serve a materializzare il rapporto. Tale controprestazione prende il nome di Lau-neghild, e ha il compito di legittimare la donazione (cap. 172, 173, 175). Ma c'è una conseguenza dal punto di vista umano gravissima: il lebbroso non può donare nulla nè a titolo grazioso nè oneroso, "perchè", dice l'editto "il giorno stesso in cui il lebbroso è gettato fuori dalla sua casa e città, deve considerarsi come morto".

Quindi il lebbroso deve stimarsi morto a tutti gli effetti giuridici (cap. 176). Altra conseguenza anormale deve ritenersi questa: dato che l'uomo libero può donare solo quando non abbia figli, ecc., il giorno in cui la donazione è fatta e sopraggiungano dei figli, la donazione è dichiarata nulla. Non bisogna dimenticare però che nel diritto Longobardo si parte dal punto di vista che tutto è della famiglia (cap. 171). Se poi manca la famiglia, la proprietas va al re, il quale è da considerarsi come il capo della più vasta famiglia longobarda. Solo la manifesta indegnità del figlio lo esclude dal diritto di successione. La donna poi, non essendo selbmundia e avendo bisogno di una protezione non può succedere se non quando manchino maschi.

Più larga, più umana più liberale è quella

di diritto che si riferisce alla successione dei figli naturali, i quali vi concorrono con le donne e gli altri parenti. Il legislatore, qui, ha tenuto conto non solo dei vincoli giuridici, ma anche di quelli di sangue.

La proprietas infatti è della famiglia presa in senso naturale, perciò, sebbene, in misura ridotta anche i figli naturali hanno diritto a succedere (cap. 158, 159, 160). Dal concetto della proprietas nasce la conseguenza d'indole penale secondo cui il furto è considerato un delitto immenso, da colpirsi anche colla morte, poichè, chi asporta qualche cosa alla famiglia è simile a colui che uccide un membro della stessa.

I capitoli che si riferiscono alle obbligazioni sono veramente pochi e scarsi. Come mai ci chiediamo, proprio questa parte che nelle legislazioni moderne è tanto cospicua, qui è quasi appena accennata? Evidentemente siccome tutti i contratti sono per dir così materializzati, si concepisce che il diritto della obbligazione non abbia una larga sfera: nei nostri codici uno può obbligarsi in mille modi diversi. Soprattutto nell'Editto Longobardo il "vizio di consenso" non è ammesso: infatti sarebbe assurdo là dove tutto è stato materializzato. E poichè dunque il diritto delle obbligazioni tra i Longobardi non aveva alcuna sostanza, il legislatore riportò in questi capitoli non poche formule romane, prive di significato, che furono applicate così, a caso in modo strano e assurdo.

Viceversa, larghissima e sterminata è la sfera del diritto penale. Stanno alla base due concetti fon-

fondamentali : 1°) la famiglia fino al 7° grado ha diritto alla privata vendetta; 2°) ad annullare la vendetta basta la compositio ( risarcimento in denaro dell'offesa ). Fondamento etico poi del diritto penale Longobardo è questo : l'offesa dalla più tenue alla più grave lede non solo il diritto della famiglia cui appartiene l'offeso, ma colpisce anche la più vasta famiglia della " gens longobarda " di cui fa parte. Per conseguenze, necessaria è la sanzione e della famiglia e dello Stato, in parti uguali o presso a poco. Però, fino dai tempi di Tacito ( Ger. cap.12) si era già venuti a un grado ulteriore di civiltà e la compositio era cosa ormai normale. Il diritto primo della vendetta sanguinosa si era alquanto umanizzato ; il denaro cancellava l'offesa e rendeva impossibile la vendetta privata. Inoltre Tacito dice " pars multae regi vel civitatis, pars ipsi qui, indicatur vel propinquis eius exolvitur " ( parte della multa viene pagata al re o la città, parte invece a colui che è vendicato oppure alla sua famiglia ).

Quello che qui importa è l'espressione " vel civitatis " : Se la città partecipa alla compositio esiste dunque una persona giuridica "civitas" e se questo esiste vuol dire che la civitas è un tutto organico di fronte allo Stato. La vendetta ha un nome suo proprio : quello di faida (cap.75). La faida non deve avere luogo nei reati minori : al contrario, il legislatore che è partito dal concetto di attenuare la vendetta personale ha inasprito quello di compositio, appunto per rendere impossibile l'esercizio della vendetta privata ; e ha

molte altissime su reati non gravissimi. Curioso è il fatto che la parola faida, talvolta indichi la multa stessa e si confonda con essa (cap.188-190) Le compositiones sono minutamente elencate e variano dalle più tenui alle grandissime. La pena di morte è riservata a casi molto rari : 1°) attentato alla persona del re (cap.1) .2) il tradimento o la chiamata del nemico in patria(cap.6). 3°) l'uccisione del proprio padrone (cap.13). 4°) l'uccisione del marito da parte della moglie (cap.203) . 5°) l'adulterio della moglie (cap. 211,212, 213). 6°) il furto se il ladro non può pagare con 80 soldi di multa.

Se un marito uccide la moglie paga una multa dai 200 ai 500 soldi, ma in casi speciali può non pagare nulla. L'omicidio a quel che si vede non è troppo gravemente punito, in proporzione alla colpa, poiché le compositiones sono tra le più gravi. Ma quello che è più serio è la nessuna distinzione tra omicidio colposo e omicidio volontario.

Esiste solo il fatto casuale (in fondo, tra i due concetti di colposità e casualità la differenza è minima ) e in questo caso l'offesa non è risarcibile.

Da quello che siamo venuti esponendo o possiamo osservare come l'editto Longobardo ( i popoli germanici in genere ) abbia. una concezione oggettiva del reato: il delitto vale a quello che vale : il furto è il furto, ecc. Noi invece non guardiamo il delitto per sé stesso ma chi lo ha fatto : per noi il delitto non esiste ma il delinquente, non l'uccisione, ma l'omicida....